

gramigna

giornale comunista meridionale



2

Prezzo politico L. 700

SOMMARIO

- Comunicare reale...
- Pronunciamento collettivo
- Spesa pubblica
- Nota sull'interno
- Lettere a Gramigna
- Documento di Messina
- Napoli: dopo-terremoto e lotte
- Intervista a «Quaderni Calabresi»
- Carcere - Materiali n. 1 di Comunità
- Carcere - Una Nota

Comunicare reale...

Ecco! ancora. «Gramigna», pare abbia cominciato a sviluppare la sua azione «autoriproduttiva», pare abbia cominciato ad «insinuarsi» su tutto il territorio, oltre, contro e a dispetto di ogni «limite» Gramigna, «autoriproduzione nonostante», comincia il suo cammino autonomo, verso l'insopprimibile voglia a poter e voler essere e poter e voler vivere. Ecco perché abbiamo

dato il nome «gramigna» a questo nostro giornale, perché esso, il concetto al quale è legato, ci pare interpretato con efficacissima sintesi, la nostra «radicabile», irriducibile e testarda voglia-bisogno di lotta.

Il riscontro che il primo numero ha avuto, conforta questo nostro assunto, un primissimo consuntivo che ci siamo permessi di fare, senza trionfalismo,

Comunicare reale...

ma senza, anche, eccessiva modestia, ci permette di pensare che gramigna abbia toccato e scosso un po' le «coscienze», non solo di tutti quei soggetti comunisti, da qualche tempo in «aspettativa», ma anche e soprattutto di settori sociali proletari vecchi e nuovi, per i quali l'assenza di iniziativa, o di un minimo di riferimento politico, era causa di «frustrazione».

Di certo gramigna disturberà i sonni degli opportunisti e dei predicatori del disfattismo, che avevano fatto dell'assenza dell'iniziativa politica l'alibi probatorio della loro miseria.

A volte la modestia è un utile «rimedio» per non sovrapporre alla realtà lenti deformanti, ma stavolta non ci cureremo del «reale»; sarebbe un risparmiarsi delle cose da dire, facendoci più attenti alle «compatibilità» di vario genere che coraggiosi ad immaginare e costruire percorso e programma di liberazione. Già cominciamo a constatare che l'esistente, frammentato e disgregato, è ricco di embrioni di soggettività e progettualità che dovremo andare a ricucire, che dovremo trasformare da disponibilità in autodeterminazione, con tutta la nostra pazienza e con tutta la nostra forza. Costatiamo che la «reale» presenza di di-

sponibilità comunista, di tensione produttiva di liberazione, può imporre la sua superiorità sul possibile, sul probabile; più che una scommessa adesso riusciamo già a rivedere delineati i contorni, sfuocati o schizzati, ancora non ha importanza, della comunità proletaria: cominciamo già a registrare i primi impulsi che si impressionano sul diagramma della cooperazione sovversiva.

Avevamo detto strumento plurale per un dibattito a più voci, bene, un passo avanti in questa direzione va annotato; dimostrazione di ciò ne è l'aggregarsi di decine di compagni attorno al giornale, per discuterne assieme, sul come utilizzarlo, abbiamo più di una notizia che ci conferma questo dato; compagni che si vedono con l'intenzione di scrivere un «articolo» da inviare a Gramigna: «chissà quando esce il secondo numero, se ce la facciamo a spedire la lettera» ... una frenesia di contatti personali e collettivi; un constatare la presenza su tutto il territorio calabrese e meridionale di una rinnovata «dinamicità a fare», suggerimenti, e ancora, inviti a vedersi, consigli per il prossimo numero ... tutti sintomi positivi mentre cominciano ad arrivare i primi contributi da più parti.

Più che un tentativo adesso cominciamo già a toccare le prime difficoltà a dare risposta, ad ascoltare, a sopperire alle mille richieste dei compagni. Davanti a noi abbiamo un duro lavoro.

A noi toccherà rimettere insieme quell'enorme ricchezza di intuizioni disperse e arenatesi nei fiumi della Politica, quell'enorme patrimonio di conoscenze e pratiche e forme di lotta cancellate in massacri, quel bagaglio di intelligenze troppo presto dimenticate nella memoria collettiva, accumulati nelle campagne, nelle carceri, nei luoghi, nei territori, prodotti nelle piazze e nelle strade: mercenari e piemontesi, politici e ruffiani, mafiosi e confidenti hanno davvero per troppo tempo inteso l'esistenza e la storia del Sud! E' ora di invertirla veramente questa tendenza, partendo dalla conoscenza, dagli errori e dai più elevati livelli di lotta fin qui sviluppati dai movimenti rivoluzionari passati.

Gramigna deve trovare alimento e ossigenarsi in questa situazione. Certo non bastano i contributi dei compagni inseriti nelle situazioni, o i resoconti o le sintesi o le cronache del vivere e del crescere quotidiano dell'antagonismo sociale. Certamente anche questo

ma non solo. Non bastano nemmeno la controinformazione e la denuncia tempestiva e l'attenzione continua ai fenomeni della «politica». Anche questo, ma certamente anche dell'altro. Non bastano nemmeno i contributi, gli sforzi d'intuizione, le nuove definizioni e le ridefinizioni. Anche questo, ma sicuramente molto di più, con il nostro linguaggio i nostri colori le nostre forme. Soprattutto ci serve la capacità, nuova e tutta da inventare, di ricucire, di rinsaldare, di ritessere le fila della soggettività comunista e proletaria; non in funzione di un'organizzazione, ma aggregandoci e confrontandoci diffondendo sovversione e bisogno di liberazione, esprimendo comunicazione reale.

Gramigna come strumento di comunicazione di dibattito, di riflessione, da far vivere tra sezioni di territorio e territori, tra città e paesi, carceri e strade. Strumento vivace di una comunità operante che lotta e discute, trasformando il reale, riconquistando luoghi e governando territori.

Forza compagni, ancora uno sforzo va fatto, ora si tratta di estendere e consolidare il lavoro che Gramigna e noi abbiamo fatto.

... Comunicare reale è liberarsi ...

Abbiamo rotto il silenzio...

Molto tempo addietro, compagni, registravamo la assoluta, o quasi, assenza di dibattito fra comunisti, registravamo una paurosa miseria politica, una triste mancanza di ipotesi politiche; la più completa disgregazione sembrava dovesse avere la meglio, soprattutto nel meridione questa sensazione era palpabilissima, presente in maniera ossessante. Di fronte a tutto ciò la volontà ancora indeterminata di ripresa dell'iniziativa poteva sembrare e forse era ben poca cosa, comunque era da lì che bisognava partire. Compagni, se una sensazione è presente in tutti noi al momento attuale è senza dubbio una sensazione di risveglio, di rivitalizzarsi del movimento comunista e proletario, la «indeterminata volontà» va sempre più determinandosi e concretizzandosi, la rete militante comunista va riducendosi, il dibattito circola, le ipotesi politiche si confrontano e se necessario si scontrano, la progettualità comunista all'interno della socialità delle lotte va riacquistando centralità.

Dicendo tutto questo non è nostra intenzione fare del deleterio trionfalismo (e quanto sia deleterio il trionfalismo l'abbiamo tutti imparato a caro prezzo), come non crediamo di essere eccessivamente severi nell'affermare che siamo solo all'inizio, l'«lunguissimo» è il cammino da affrontare; tutto ciò che è stato abbozzato in questi mesi non va assolutamente lasciato a sé stesso, va necessariamente approfondito arricchito, verificato collettivamente.

Le ipotesi, i progetti, la tensione politica di ogni situazione vanno resi patrimonio comune di tutto il movimento meridionale. Compagni, questa finalmente lucida frenesia di fare, di lottare, di organizzare non deve assolutamente

concludersi in un fuoco di paglia, se ci fosse, il prezzo da pagare sarebbe probabilmente la scomparsa d'ogni possibilità comunista per un lunghissimo periodo, prezzo eccessivamente alto anche per essere solo ipotizzato; bisogna attrezzarsi da ora perché ciò non sia. Ciò significa che i problemi che ci si pongono davanti: di metodo, d'analisi, di progetto devono da noi essere affrontati sin d'ora e con spregiudicatezza.

Comunque lo possiamo dire: si sente molto. I rumori si trasformano lentamente in suoni, diventano impulsi sempre più frequenti e determinati, si coordinano in tensione a fare e si diffondono nelle categorie del «fare sociale». Cooperazione, linguaggio reale che trascorre le stesse parole e rende sempre più vago l'uso della stessa penna, che abbate l'estensione del tempo e dello spazio sul territorio e si trasforma in comunicazione.

Le lotte di Napoli come magnifico esempio di comunicanza reale con il resto del territorio meridionale, e a «parlare» sono i nuovi proletari meridionali, gli stessi di Reggio Calabria più determinati, più positivi, meno disponibili ad avere teste da seguire; comunicanza, dicevamo, di «fare», prima di ogni altra cosa, dentro cui c'è fantasia, conoscenza, intelligenza. Napoli che ricostruisce un'identità sua e del Meridione, che dimostra la sua estraneità, la sua separazione radicale dalle caratteristiche delle lotte operaie del '73-'74 e che finalmente legittima la possibilità d'un reale percorso di liberazione dentro una nuova progettualità sociale, dentro una nuova gestione delle energie, cioè dentro la costruzione, l'invenzione, la sperimentazione, ma soprat-

tutto, dentro l'autonomia, la capacità e la potenza della comunità proletaria meridionale. E questa volta non serviranno «calate dal Nord» a pianificare, distruggere, cancellare, rinviare, ghetizzare, immiserire, esse sono già insignificanti, trascorse dal tempo stesso della nostra liberazione. I proletari meridionali non hanno più da seguire, affiancare, applaudire ma rivendicare e praticano il loro protagonismo, si riappropriano delle piazze e delle strade, ne fanno un luogo di aggregazione e battaglia, comunicando e diffondendo liberazione, ridisegnando col loro beligerare le strutture, le funzioni, i rapporti delle stesse città.

Ma dicevamo Napoli come comunicanza reale, allora lasciamo le interpretazioni del «fenomeno» ai sociologi, ai socialisti vari e alle consorterie intellettuali in genere; a noi Napoli comunica estensione, estensione della lotta innanzitutto, della determinazione, della propositività della beligeranza delle categorie del «fare sociale», già vivono nell'interno, articolato e dinamico rapporto di guerra fra le classi.

Allora, compagni, al lavoro, da subito!

Rendete presente e far vivere in ogni occasione il punto di vista comunista, fargli riacquistare per intero la centralità che gli spetta all'interno del dibattito sociale, produrre e far circolare ipotesi ed iniziative, anche minime in cui esso possa materializzarsi: è questo il compito immediato che ci si pone davanti. Ricominciare, o incominciare a parlare della nuclearizzazione e della carcerizzazione del territorio, della sua imponente militarizzazione e di tutto quello che ciò comporta; continuare a far chiarezza sul pre-

e post-terremoto, iniziare a parlare di quale sia la reale portata della repressione nel Meridione, parlare delle migliaia di proletari in galera, dell'annientamento e della carcerizzazione preventiva di interi settori di proletariato illegale «mafiosizzato» e «criminalizzato», ricominciare a dibattere sulla mafia e sugli apparati speciali e non, regolarsi e non, che lo Stato si è dato e si dà al Sud; incominciare a parlare dei tagli di spesa pubblica e di come essi non risparmiarono il Meridione, anzi; parlare del processo che alla fine di maggio si terrà a Cosenza contro i compagni: tutto questo è necessario. Parlare di tutto ciò e di molto altro e non solo parlare ma proporre, sentire, capire, inventarsi strumenti di lavoro, costruire cooperazione, liberare nell'analisi, nella conoscenza, nella reale penetrazione, nella diffusione.

Precedentemente parlavamo di silenzio, di un nostro silenzio che definivamo addirittura soffocante, oggi il silenzio è rotto, addirittura sconvolto nella sua significanza, oggi possiamo dire che il silenzio non vi è, e mai più dovrà esservi perché bisogna e bisognerà ancora «sapere ascoltare», vedere cose diverse con occhi nuovi, ed oggi cominciamo a scrostarci gli occhi e a rimettere in discussione il nostro rapporto di alienazione-separazione con la comunità proletaria meridionale, con la sua itineranza, ributtando su sé stesse le leggi del sistema della politica, rifiutandole come estranee allo stesso percorso di liberazione.

E aver rotto questo silenzio, averlo negato nella sua esistenza, dai vetri divisorii di Palmi alle mura di Messina, da Napoli a Reggio ed in Sicilia, attra-

Spesa pubblica

verso l'intero territorio meridionale, è sintomo di una grande vitalità, condizione necessaria per iniziare a « fare ».

Tornando alle lotte di Napoli le dicevamo « staccate » dal classico ciclo delle lotte operaie vecchie e nuove, nelle lotte napoletane il costituirsi di un nuovo soggetto sociale è l'essenziale dato da cogliere. A partire da esse il proletariato meridionale rivendica senza mezzi termini una propria « centralità », una propria autonomia progettuale su cui devono essere incentrati tutti i nostri sforzi di analisi e di « lettura ». Riuscire a capire e a conoscere il soggetto, riuscire a penetrare ed ad innervare di progettualità comunista l'enorme bagaglio di illegalità storica che il Meridione porta con sé sono i passi obbligati. Abbandonare ogni paternalismo e pietismo nei confronti del nostro referente di classe è indispensabile, avere ancora tali stati d'animo è stupidamente offensivo verso un proletariato, ormai maturo a gettare per intero la sua forza sul terreno dello scontro politico.

Compagni, poc'anzi parlavamo di carcere e nucleare: massiccio è l'intervento statale nel Meridione riguardo a questi campi. Il Ministero che opera i maggiori investimenti al Sud è quello di Grazia e Giustizia e, guarda caso, questi investimenti sono finalizzati alla costruzione di carceri speciali e giudiziari oppure di caserme, altrettanto massiccio sarà l'intervento statale nella costruzione di centrali nucleari. Carcerario ed uso omicida nel territorio sono senza dubbio due punti su cui l'iniziativa di classe dovrà ovunque espandersi ed andare oltre la pura opposizione alla « desertificazione del territorio meridionale », produttiva solo di comando e di controllo politico e militare per il Capitale: andare oltre a tutto ciò significa lavorare per imporre in tendenza una ipotesi proletaria sull'uso del denaro investito nel meridione, significa lavorare per la costruzione di un fronte di lotta che non solo impedisca che il nostro territorio diventi la « cayenna » della produzione e della punizione, ma che sappia anche imporre allo Stato la « conversione degli investimenti criminali » in « investimenti utili alla classe »; dunque far chiarezza su come il capitale intende gli investimenti al Sud e porre ad essi una seria alternativa proletaria; così come è da fare chiarezza sulla « atavica richiesta di lavoro meridionale ».

Compagni, l'immensa mole di autovalorizzazione di classe praticata in mille variegata forme sul territorio è di significanza di ricerca di reddito e non di fatica, tutto ciò deve prepotentemente essere evidenziato nelle lotte per l'« occupazione »: il lavoro solo perché fonte di reddito, lavoro per tutti solo per accorciare violentemente la giornata lavorativa di ciascuno, far chiarezza su tutto ciò, lottare in tal senso, organizzarsi per estorcere quote sempre maggiori di reddito al nemico (salario sociale, ecc.) diminuendo massicciamente la costruzione proletaria alla fatica, tutto ciò deve vivere nel nostro programma.

La comunicazione ha soppiantato il silenzio, le prime nuove lotte la stasi, ma è solo l'inizio: abbiamo ancora moltissimo da dibattere ed infinitamente di più da lottare; non diamo tempo al tempo!

Niente di nuovo sotto questo cielo. Discorsi, azioni, progetti e provvedimenti, ancora tutti conosciuti, reiterati e della stessa sostanza — atti che si vorrebbero di una politica economica « neutra » e per l'« interesse generale » ma che sono appendice di una guerra antiproletaria per la ripresa della sfruttamento e del profitto. E' progettualità capitalistica contro il reale soggetto della crisi, ossia la lotta operaia e proletaria contro questo sistema di barbarie. Niente di nuovo. Di stangata in stangata. Cronache non inedite nel tentativo di governo dentro la crisi, il terreno strutturale dello scontro di classe che il capitale oggi cerca di contenere entro i margini fissi e adeguati alle sue compatibilità di comando sociale. Ma è governabilità continuamente e puntualmente beffata dalle lotte proletarie, dalla soggettività che persegue il suo interesse particolare — la distruzione di questo scenario di morte. E' soprattutto questa variabile irriducibile che va dominata, piegata, sconfitta, inchiodata sulla difensiva. La crisi va governata, fatta agire come arma di ricomposizione capitalistica. L'inflazione ridotta. Il profitto e la legittimità politica della barbarie riportati agli antichi splendori. Cronache di una progettualità « vecchia » ma efficace e violenta, rituale ma puntuale nel suo costituirsi dentro la guerra, nella sua lucida analisi dentro la dinamica dirompente del soggetto proletario. Ma la sua efficacia non può cancellare la soggettività antagonista, che già incide, erode i termini del progetto con le sue cronache di lotta.

Il governo ha anticipato la cosiddetta « seconda fase », dopo la stretta creditizia; fase che incide sulla spesa pubblica attraverso tagli notevoli. Tagli che dovrebbero aggirarsi sui cinquemila miliardi accompagnati dall'aumento dei prezzi (benzina, tariffe telefoniche, elettriche, trasporti, ecc.). Le minori spese dello Stato e l'aumento dei prezzi hanno lo scopo di caricare i costi della riproduzione sulle spalle dei proletari e a far recuperare allo Stato quote di reddito proletario. Di stangata in stangata. E ancora, raddoppio del ticket sui medicinali; maggiori contributi da

pagare per i lavoratori autonomi; tasse scolastiche aumentate e blocco dell'edilizia scolastica; risparmi di mille miliardi sulle spese degli enti locali. Si prospetta inoltre — e la canea infame della diatriba tra i sindacati lo conferma — il ritocco della scala mobile, già di per sé perversa in quanto non ha mai realmente coperto il costo della vita.

E' certo, comunque, che il taglio della spesa pubblica riguarderà e colpirà anche il Sud. Si prevede, infatti, come già abbiamo detto, un flusso di denaro limitato agli enti locali e il blocco dell'uso dei residui passivi per il 1981. E non è detto inoltre che anche le spese previste per la « ricostruzione » delle zone terremotate non vengano ritoccate e diminuite, se non altro la parte corrente della spesa e in particolare quella riguardante i trasferimenti.

Ma non è solo questo, in effetti ciò che bisogna sottolineare è anche la caratterizzazione di questa spesa, ossia il modo della ricostruzione e, in generale, del suo uso al Sud. Non solo si vuole, riguardo alle zone terremotate, ristrutturare l'apparato produttivo già esistente ma innescare processi e forme di sviluppo (e di comando) del tutto nuovi, comunque sempre finalizzate a scomporre il soggetto proletario, a indurre maggiore produttività e controllo sociale. Anche in questo l'intervento e la sua sostanza sono niente affatto inedite ma si incastrano dentro un prodotto capitalistico già disegnato e che « fenomeni naturali » hanno accelerato.

Cosa è stata infatti la spesa pubblica al Sud se non spesa immediatamente capitalistica? In effetti, la spesa pubblica ha avuto sempre la funzione di stimolare e organizzare la valorizzazione, l'uso capitalistico del territorio, il controllo sociale e il potere politico — e non solo attraverso il clientelismo, che è ben misera cosa di fronte all'agire sociale dello Stato, al suo ricomporre in sé l'intera dimensione del rapporto di classe al Sud.

La spesa pubblica, erogata e gestita persino entro margini di relativa autonomia dalla CASMEZ, è stata lo stru-

mento determinante del controllo statale del « sottosviluppo » e del territorio. Mai essa è stata indirizzata a potenziare il reddito proletario, i servizi sociali e le forze produttive. Lo Stato ha sempre imposto uno sviluppo tutto comandato affinché crescesse il suo potere politico, entro un rapporto di forza determinato e dispotico. Se si può affermare, infatti, che lo Stato in Italia è Stato assistenziale, al Sud non lo è mai stato, ha solo distribuito briciole, del resto sempre in funzione di controllo e di governo del mercato del lavoro laddove appariva congestionato.

La spesa pubblica ha avuto un ruolo preminente nel tessere rapporti di potere, controllo sociale, circolazione di denaro e valorizzazione.

Da sottolineare con forza che una grossa fetta di questa spesa è utilizzata in termini di controllo, di potenziamento delle strutture di prevenzione e di repressione (non ultimi i carceri speciali). Non per niente il Ministero che al Sud spende più di tutti è quello di Grazia e Giustizia — negli anni che vanno dal '77 all'80 gli unici ministeri dove la ripartizione della spesa percentuale è agli stessi, o addirittura al di sopra, dei livelli percentuali di spesa del centro e del Nord è il Ministero di Grazia e Giustizia e degli Interni (caserme, personale antiguerriglia, ecc.) — il proletariato meridionale va controllato, segregato, schiacciato, presidiato.

Per ritornare alla spesa pubblica, bastano pochi dati per « fotografarla ». La parte corrente rispetto al totale è minore che altrove; gli investimenti produttivi maggiori — e non di poco — di quelli non direttamente produttivi e dei consumi pubblici. Questi dati rendono l'idea: un Mezzogiorno scenario di morte, di miseria e un Mezzogiorno che produce denaro, profitto, violenza e potere politico.

Altri due dati ci interessano sottolineare: 1) una grossa fetta della spesa viene usata per potenziare la capacità di controllo del territorio (basti pensare all'uso della scienza e delle Università per produrre sapere di guerra, all'informatica, alle banche dati, ecc.), 2) il rigonfiamento del settore terziario. Lo sviluppo del terziario è centrale e significativo per lo sviluppo capitalistico al Sud, che ha assunto connotati da « tardocapitalismo », innescando una valorizzazione senza produzione di merci, ma rendendo tutte le attività sociali e produttive. Basti ricordare qui il progetto del Centro Direzionale a Napoli e la mastodontica struttura del terziario in tutto il Meridione.

Da tutto ciò traspare che il terreno della spesa pubblica è centrale, diventa terreno di lotte preminente per imporre appropriazione di reddito, per conquistare spazi politici di iniziativa proletaria. E' bisogno palpabile ovunque: nelle lotte dei disoccupati della Piana di Gioia Tauro, nelle innumerevoli domande di pensioni sociali che traboccano negli uffici della burocrazia locale, che nonostante si insinuano nei meandri del clientelismo, hanno come immediata significanza quella del possesso di una quota di reddito da spendere; nelle lotte nuove di forza e di

segue a pag. 4



segue da pag. 3

contenuti dei proletari napoletani prima e dopo del terremoto con la loro richiesta di sussidio sociale.

Anche qui, il Sud dimostra la sua estraneità al processo lavorativo e al comando del lavoro; le lotte per il lavoro contro la fatica sono ormai patrimonio dei proletari meridionali, ed è su questi presupposti, sui continui e decennali rifiuti che dovremo andare a sviluppare pratica comunista contro il lavoro salariato. Gli stessi slogan, le stesse parole d'ordine gridate da anni nei cortei dei giovani proletari, dei disoccupati, dei proletari marginali continuamente a contatto con il « lavoro illegale »; la stessa parola d'ordine dei sequestratori di Cirillo, nuova operazione militare delle BR che di novità ha solo la contingenza di inserirsi nel territorio meridionale, nel Sud ridotto semplicisticamente a « barriera da sfondare »: lavorare meno, lavorare tutti: dove assume più significanza? Dov'è più immediatamente sovversiva? Dove può essere sognata ad occhi aperti con maggior intensità? E, dove maggiormente può essere finanziata coi soldi dello

Stato, se non al Sud dove lo Stato stesso si è sempre caratterizzato come « espropriatore-pollettivo » dei risparmi proletari, mediante le banche e gli istituti di credito, il comando del denaro e della moneta?

Lo sviluppo ha attinto i suoi capitali da quell'enorme serbatoio di rimesse degli emigrati transoceanici, perché non dover attingere adesso dagli interessi passivi maturati in questi decenni per finanziare la guerra contro lo Stato-sviluppo e per la liberazione dal lavoro!

Lavorare tutti per lavorare sempre meno, per ridurre drasticamente la giornata lavorativa sociale, per riconvertirla in tempo libero per la sovversione, in spazi liberati dal controllo sociale dello Stato.

Su tutto questo e su altro ancora avremo di che consultarci nei prossimi mesi non per pervenire e ritardare processi già decisi altrove per il Sud e per il Sud terremotato ma per inceppare, sconvolgere, trasformare; centralizzando programma comunista e sviluppando scienza-intelligenza proletaria di liberazione contro la società del lavoro.

produrre solo ciò che è espressione della sua realtà e cioè sempre potere di una classe sul resto e sono vere e proprie illusioni che liberando se stesso liberi tutta l'umanità; perché dovrebbe farlo? Solo per l'ideale perché questo resta, soprattutto nel momento in cui di fatto è una classe privilegiata rispetto al resto dell'umanità eccetto la sua sorella « nemica » che è la borghesia! Per questo sostegno che sia il Pci che le Br sono due tipiche vere espressioni del proletariato, così

Queste banalità mi sembrano necessari punti di riflessione teorica che ovviamente vanno molto estesi ed articolati e che poi vanno se vogliamo mediati nella realtà che non è evidentemente così schematica. Ma ad esempio nel rapporto stato-popolo quanto c'è da parte delle masse il preferire un sistema anche schifoso piuttosto che caricarsi di tutte le responsabilità per non parlare di rischi, sacrifici e generosità che comporta una scelta di sconvolgimento.

Sì, siamo nell'epoca della caduta delle deleghe ai sindacati, alle istituzioni, lo si vede anche nelle elezioni, ma la tendenza di fatto può essere effettivamente duplice: o le masse matureranno il comunismo (roba che ci vuole onestamente secoli) o vincerà Benito Craxi che per rispondere allo stufo delle masse si accollerà tutto il potere magari prima alla francese e poi con Capuzzo e Carlo Alberto. Per questo sono penosi gli zombi come Bocca che agitando il pericolo della fiamma - nel - secol - fedele ci vuole convincere che in ogni caso dobbiamo difendere lo stato di cose presenti, anche se è vero che è assurda la tesi del tanto peggio tanto meglio.

Scusate la prolissità e le svirgolate ma ora vorrei permettermi di criticare soprattutto l'articolo in ultima pagina: sarà brutale, probabilmente mi manderete a fare in culo dicendo che sono un finito, un malato, ma oso lo stesso scrivervi e avere fiducia in voi.

a) A che serve menarla ancora con questa specie di critica al meridionalismo, che peraltro anche intellettuali borghesi hanno già fatto da tempo e molto più seriamente? Forse per dire che si desidera essere adulti? Perché confondersi con le velleità dei giovani intellettuali meridionali invidiosi dei grandi che loro vogliono ridare il sud a se stessi magari tentando ancora una volta di cavalcare la lotta di classe?

b) Che senso ha andare a cercare richiami storici o pseudo-tali sullo spirito di rivolta al sud? Se è per cercare un filo si può star certi che così si resta nel labirinto! Lasciate stare i briganti, guardiamo al presente!

c) Tant'è vero che quando si dice che « bisogna misurarsi col nuovo che va emergendo » non si va poi mai oltre l'enunciazione di questa frase ottimista ma insignificante!

Non si può non tenere conto che viviamo da parecchi lustri un processo di internazionalizzazione tale che se ci sono specificità vanno ben analizzate e inquadrare in quest'epoca storica che non è l'evoluzione lineare delle precedenti. Non esiste e non esisterà mai autonomia meridionale che sia evoluzione delle rivolte del suo ex soggetto rivoluzionario di oggi che sia erede del brigante; anche perché se così fosse, altro che comunismo, arriviamo forse a Komeini! Rischiamo di essere anche noi degli zombi e magari ci troveremo per fare una specie di associazione per combattenti e reduci per rivendicare la pensione...autonoma!

Come si può di già parlare a priori di progetto e soggetto, ripetendo imperterriti il solito schemino senza aver ricompresso un minimo come ricominciare a muoversi? La realtà non è purtroppo quella che noi vorremmo, e per prima cosa chiediamoci onestamente se veramente la conosciamo; non c'è più bisogno di Pisacane che per conto loro sono convinti che le masse si muoveranno sul loro esempio, secondo le loro aspettative e magari idee!

Non è bastato forse l'apprezzabile, ma vano, sforzo dei vari Negri che per agglustare il marxismo alla situazione attuale sono stati lì anni a cercare il nuovo soggetto rivoluzionario e le varie ricomposizioni e scomposizioni per fare sempre combaciare lo schemino o progetto che sia. Non possiamo pure noi accodarci alle mille voci che a ogni sbalzo di temperatura ci hanno detto, oggi sono le femministe, domani gli emarginati, poi il proletariato giovanile, poi ancora i

proletari prigionieri, poi tutti insieme, ma già molti erano tornati a casa; ora noi diciamo i nuovi briganti del sud, bello come effetto ma forse è meglio riprendere la nostra vera pelle dichiarandoci ancora una volta quattro poveri scioccati senza niente, che per farer una molotov cerchiamo una bottiglia nella spazzatura e un tubo di plastica per sucare la benzina da qualche macchina! Sì, c'è un grosso patrimonio di conoscenze e d'esperienza che se possibile non va perduto ma credo proprio che il nostro spirito rispetto alla propositività deve essere il più umile possibile, che poi è nostra vera dignità e forza di, al limite, non plegarci e, specie in una fase di pentimenti, crolli in tutti i sensi e casi non piacevoli come anche quello del compagno Scalone, e non facciamoci illusioni, probabilmente non è ancora finita qui, e nessuno avrà il diritto di insultare un compagno che crolla magari dopo anni di carcere!

Quindi non ci riempiamo facilmente la bocca di progetti e soggetti perché se no facciamo la figura di quelli che creano il pupo per mettere in scena l'opera!

Sarò pedante ma non sopporto più il volontarismo che mi sa troppo di cattolico, il misticismo sul sud e i paracchi che fanno scambiare un po' di casino successo in un paese con la guerra rivoluzionaria.

Se ci mettiamo a trionfalizzare per indici non alti di insubordinazione come quelli del Sud allora cosa si dovrebbe dire per quelli ben più alti di certi quartieri di New York, che poi non sono che una malattia endemica di questo sistema. E voi, che parlate di medici, mi insegnate che ci vuol ben altro per far morire questo corpo complesso e di fatto fortissimo e poi, grosso equivoco, se l'agente della malattia non è esterno al corpo è lui stesso che non vuole morire, come dire che se le nostre « benedette » masse o soggetti non sono fino in fondo esterni a questo sistema potranno anche mettere a ferro e fuoco tutto ma per un suo arrangiamento.

E per dissacrare ancora di più, sarò onesto: io so che io, come compagni e amici, non sopportiamo questo stato di cose, abbiamo desiderio di rivolta, di vero comunismo, così come apprezziamo l'onestà in tutti i sensi, il rispetto per la persona umana, ecc., ma non possiamo mistificare mettendo gratuitamente il cappello della lotta di classe ai nostri bisogni e desideri, pretendendo che le masse vogliono magari inconsciamente questo. Ma chi ci ha dato la investitura di farci paladini delle masse? A meno che si è missionari o si hanno velleità di cavalieri condottieri che cercano masse per loro scopi e che per quanta nobiltà d'animo abbiano, se gli va bene saranno sempre gestori del potere che potranno anche chiamare comunismo, ma sappiamo che potere è!

Questa la ritengo una precisazione importante sulla concezione del mondo e in particolare per poter far fuori tutto ciò che di marcio c'è sempre stato nell'avanguardia e nel militarismo e proprio noi meridionali che criticiamo tanto bene partiti e partiti, i leader e i capi-popolo, la delega, e siamo per una vera autonomia non possiamo poi ritrattare; e allora ciò che possiamo pensare, fare, dire non deve mai avere la pretesa di essere messaggio o esempio ma solo nostro semplice e autonomo contributo allo sconvolgimento dello stato presente di cose. Se le masse matureranno il comunismo bene e se saremo in mezzo a loro meglio, ma ognuno deve fare la sua strada con umiltà e non per il potere. Lasciamo stare i paladini, i giustizieri, i messia e tutte le loro specie connesse nelle loro pagine di storie, chi vuole scrivere la storia cerchi impiego altrove, noi possiamo pensare alla nostra che se aspira ad un mondo senza potere di nessun tipo e sfaccettatura sarà magari solo quella di un favoloso anonimo collettivo.

Direte: ma tu chi sei, come ti permetti, val al manicomio spero di no perché non è vero che sono solo a pensarla così, ci sono altri compagni che come voi dite sono dispersi e non si esprimono, eppure sono un potenziale che può essere non indifferente. E poi non sono forse sempre stati pazzi tutti quelli che si sono cominciati a rendere conto che la LINEA non andava, confron-

Lettere a gramigna

Compagni carissimi

mi fa molto piacere ritrovarvi con « Gramigna » e desidero tanto poter avere la possibilità di verificare con voi ed eventualmente lavorare insieme.

Ci sono parecchie cose che mi voglio permettere di dirvi e vorrei sapere se le riterete cazzate o degne di approfondimento.

Premetto che mi piace la franchezza e forse sarò anche brutale in certe critiche, ma meglio dire tutto e subito.

Devo comunque precisare che manco dall'Italia da diversi anni; sono un ex-compagno dell'autonomia meridionale e mi trovo a fare lo schiavo salariato all'estero, non tanto per sfuggire alla repressione ma, onestamente, perché una volta crollate ipotesi, progetti e persino premesse teoriche, non ho più visto nessun utile a rimanere ad avvillirmi ed umiliarmi nel totale senso d'impotenza e di vuoto che avevo al Sud e in Italia in genere. E' ovvio che la fuga non risolve questo tipo di problemi ma, a mio avviso, il distacco mi è un po' servito per chiarirmi a modo mio le idee nel senso di riflessione critica, anche se è ovvio che necessita sempre un confronto collettivo e i suoi veicoli, come può essere « gramigna ». A parte ciò, di fatto, la mia seconda identità è quella di emigrante, cosa che terrò presente anche in futuro.

Sono già alcuni anni che un po' tutti siamo stati bloccati e magari speravamo che qualcosa o qualcuno sconvolgesse lo stato di cose presenti e ci facesse capire quale strada prendere, ma in realtà sapevamo bene che niente è dato, soprattutto al Sud e che anzi bisogna fino in fondo scrollarsi dal dato per arrivare a capire come muoversi e averne anche coscienza teorica.

Ma vengo subito al giornale, anche se avrei voluto riflettere più a lungo questa lettera e conoscere più a fondo le vostre posizioni.

Condivido pienamente l'iniziativa! Dò atto alla « festa dura » calabrese di essere ancora una volta capace di produrre quantomeno iniziativa autonomamente.

Sono per molti versi d'accordo con le premesse che si fanno nell'articolo « questo giornale... » ma vedo il percorso che andrebbe fatto in maniera differente da quello che appare dai diversi articoli diciamo proposi-

tivi. Il giornale ha senz'altro qualcosa di diverso e qualitativamente nuovo rispetto a prima e lo si avverte dalla stessa grafica, dalle foto, dal titolo e dall'articolo su D'Urso, ma onestamente, mi sembra proprio che vi si ripropongono paro paro le stesse impostazioni che aveva l'autonomia calabrese almeno quattro anni fa.

Non ci sarebbe nulla di male se queste impostazioni non si fossero dimostrate fallimentari e prive di fondamento, innanzitutto perché ancora infarcite di un tentativo di adattamento delle tesi dell'autonomia alla situazione meridionale, oltre che da vizi tipici delle avanguardie e degli intellettuali del Sud.

Queste impostazioni erano anche mie e ce ne ho messo di tempo per liberarmene e non voglio dire che ora posego la verità, perché, è evidente tra noi, che nessuno è arrivato a tracciare un percorso nuovo ma è perché bisogna arrivarci che non si può rischiare di vivere nel passato; perciò metto al primo posto la riflessione critica, l'analisi possibilmente scientifica della realtà, cioè l'equipaggiamento intellettuale e materiale di forze che così solo possono avviarsi a un percorso e non a quattro passi per la buca.

Pertanto noi dell'autonomia meridionale ci siamo formati quasi una nostra concezione del mondo che ci ha permesso di sottrarci all'influenza ideologica e al fascino sia delle gesta altrui e altrove, sia dei « grandi progetti » o grosse sigle. E l'articolo su D'Urso dimostra questa capacità critica preziosa proprio mentre la borghesia manipolando sempre più i mass-media ci vuole mettere sotto il muso in un piatto d'argento le BR come unica vera opposizione radicale nel paese. Verrebbe da dire quasi che se le BR non esistessero, lo stato avrebbe bisogno di inventarle perché la conservazione comporta anche l'esistenza di un'estremità, complementare però, al modo di essere politico di questo sistema; e le BR lo sono come non mai lo è stata un'espressione o pseudo tale della classe in lotta.

E per inciso è bene chiarirsi che il proletariato è in realtà una classe storicamente complementare alla borghesia e nonostante le buone intenzioni del vecchio Marx, può

segue a pagina 5

ti amoci senza apriori e con la massima disponibilità.

Ritornando a certe cose del giornale, voi sapete bene che non si tratta di lesinare su frasi o parole stralciandole dal contesto, ma di cose che hanno dietro tante premesse e vorrei che si andasse a scavare proprio lì: perché parlare di guerra, perché usare a sproposito le parole, perché forzare volontariamente la realtà che invece è ben diversa?

Caminiti le spara grosse strafacendo con un vocabolario infarcito di mistificazione del popolo meridionale cui attribuisce addirittura «una comunità di guerra nata dalla promiscuità delle tende» e che poi «l'esperienza straordinaria di questa battaglia persa mostra anche la forza generale del proletariato» mi è veramente tenebroso!!! Io dico che bisogna fare politica e non ideologia.

Sono d'accordo che bisogna inventare e scoprire, ma il processo non è dentro il nostro chiuso cervello; la borghesia più che mai cerca di ammutolire la cultura e la scienza, vogliono ridurre tutto a routine utile per il profitto e basta, si prendono le conoscenze fin qui avute si mettono dentro il cervello elettronico e lo scienziato di oggi si riduce al questuante del mostro; non è un caso che anche i veri scienziati e persone che producono cultura sono profondamente contro questo sistema, ma non i venditori di chiacchiere come tanti nostri intellettuali nazionali che però riescono spesso a farci ragionare solo nelle stratosfere ideologiche, vizio tradizionale italiano soprattutto.

Allora se noi vogliamo rimanere esseri viventi, con la nostra autonomia soggettiva di pensiero e prassi non ci resta altra strada che metterci al lavoro serio.

1) A mio avviso il giornale deve mantenersi per una prima fase su un terreno non propositivo ma fondamentalmente di riflessione critica (tipo il primo su D'Urso e senza troppo linguaggio oscuro) su vari fatti, anche su questioni politiche, sul mass-media, ecc.

2) Inchieste, analisi, contrinformazione sul potere, sui nemici, sulla loro articolazione, sui loro mezzi di mediazione con le masse.

3) Una o due pagine (a secondo di quanto grosso diventa) sulla situazione del proletariato prigioniero; possibilmente come spazio autogestito comprese le dislocazioni dei vari carceri al sud, di quelli in costruzione, dei detenuti in essi presenti, ecc.

4) Pagina culturale e/o scientifica che oltre a trattare i veri temi o soggetti propriamente culturali e scientifici, affronti il loro rapporto col sociale.

Ad esempio ad Adriano tutta l'elettricità del paese funziona con l'energia solare, è il primo paese d'Europa dove succede ciò! Mentre si stanno per costruire centrali nucleari in vari posti della Sicilia e del Sud. Ci sono poi cose interessanti come il comitato siciliano antinucleare, ecc. che vanno seguiti.

Per non parlare poi della medicina, dove la contrinformazione sarebbe utile.

5) Lettere al giornale.

In ogni caso non c'è mai bisogno di linguaggi truculenti e guerriglieri per dire ciò che si pensa....

Vi abbraccio tanto

perché voler correre e avere fretta, la fretta e la nevrosi sono cose del processo produttivo borghese che non hanno a che fare con il nostro mondo e con la nostra concezione.

LETTERA A GRAMIGNA

Sono un compagno di 24 anni, professione disoccupato, cittadinanza meridionale. Dico meridionale perché la Calabria non è mai stata considerata come Italia. Ci hanno sempre presi per il culo, prima Garibaldi, poi il re con i fascisti, e infine i partiti con le loro logiche e con le loro «questioni», per i sindacati siamo sempre stati considerati terreno da «coltivare». Per potersi spartire la torta con i padroni, i vari Lama ci caricavano su dei pullman e ci portavano per le vie di Roma. Noi eravamo incazzati e i signori sinda-

calisti dicevano: «state calmi e buoni, ai vostri interessi ci pensiamo noi»; intanto si moriva nei cantieri, il lavoro diminuiva ma in compenso aumentavano sui treni le classiche valigie e lo spago, è cronaca vera. La prima pietra che Andreotti depose per il V° Centro Siderurgico non esiste più perché i disoccupati l'hanno portata a Roma per poterla usare in modo alternativo: legarla al collo di Andreotti e dei suoi simili e buttarlo nel Tevere. Ma grazie i vari «buoni e calmi» dei sindacati, c'ncularono due volte. Infatti, mentre allora si gridava per il lavoro, il governo decideva di dare ad ogni industria che operava nel Meridione il 25% di finanziamenti in più per «rischio», in parole povere per tangenti, decideva che la mafia aveva il diritto di essere l'unica industria «attiva» da Roma in giù.

Allora io militavo nel FPCR ma quando questi conflui in Avanguardia Operaia comincio ad insinuarsi un metodo burocratico di «fare politica», per me come per tanti altri compagni «ignoranti» non ci fu più spazio e ci bruciarono. Ora la maggior parte di quei burocrati di allora militano chi nel PCI chi nel PSI, chi è sociologo di paese chi è delegato sindacale; e noi ci siamo trovati allo sbaraglio vero e proprio. Io iniziai il mio cammino fra gli stupefacenti ma per fortuna non ne feci mai un'ideologia, perché avevo chiaro in me che il mio nemico da sempre, cioè la borghesia, voleva come vuole che i proletari si allontanino dalla loro unica fede: il comunismo. Per questo crea il distintivo con la maryuana, preferisce che il giovane proletario segua assiduamente concerti e lascia ben volentieri che il proprio figlio parli di politica con l'ex burocrate e sociologo di paese perché questi sono intelligenti e preparati, invece noi che siamo ignoranti dovremmo stare zitti. Ma noi non dobbiamo avere più paura della nostra ignoranza, anzi dobbiamo farne un'arma per distruggerli e depositarli nell'immondezzaio della storia.

Grazie a sindacati e partiti i padroni minacciano di chiudere migliaia di ore di cassa integrazione, i giornali e la televisione di Stato cercano in tutti i modi di buttare fango sui proletari. Da un po' di tempo in Italia si sta cercando di instaurare un clima di sudamericanizzazione. Prima il PCI con i suoi «giannizzeri», Calogero e il generalissimo Dalla Chiesa, poi la DC e le multinazionali assieme al liberale Craxi. Si vuol fare tacere tutto il movimento comunista dentro le carceri, si arriva all'assurdo, si mettono in galera tutti tra i quali gli autori de «l'ape» e il comunista». Quello che per anni è stato il lavoro di centinaia di compagni lo si vuole distruggere tramite qualche pentito di turno. Ci si dimentica o meglio si nasconde il fascismo assieme a «nonno Sandro» e fu medaglia d'oro della resistenza, ma viene passato da qualche verme per terrorista, così il capitano Arnaldi per i suoi funerali non ha gli onori né le belle parole, mentre il vile Peci fa ammazzare nel sonno 4 compagni.

Viene arrestato il compagno partigiano Torquato Bignami e un altro infame fa passare per un terrorista il compagno Lorusso affermando che l'11 to. Ormai non c'è da meravigliarsi se si arresta una vecchietta di 75 anni, tanto il pentito dice la verità, il pentito

fa arrestare e ammazzare, tutto questo fa comodo ai padroni, partiti, ecc. perché così possono continuare a sfruttare, quando venne ucciso, era armato tranquillamente i proletari. Così noi dovremmo sempre restare zitti e muti. Per questo dovremo fare di Gramigna il nostro organo comunista e rivoluzionario. Dobbiamo gridare e non solo gridare, perché siamo stanchi, non vogliamo più vedere pugni chiusi con garofani o margherite, non vogliamo più vedere offendere il simbolo dei proletari, dobbiamo lottare e organizzarci per distruggere tutte le SPA che si fanno chiamare PSI, DC, PCI, PLI, PRI, ecc. per finire al Partito Radicale che è l'ultima espressione democratica della borghesia repressiva.

Riallacciandomi a quello che ha già detto sulle sostanze stupefacenti, mi vorrei rivolgere soprattutto al proletariato giovanile: da tempo in tutta la Calabria, nel lametino, a Catanzaro, nel vibonese sta dilagando la vendita di eroina (la droga gestita dalla mafia e dai padroni), parecchi proletari ne fanno uso. Io vorrei scrivere qualcosa a proposito in quanto per un periodo di tempo ne sono stato succube. Come si arriva a Bucarest: tutto è semplice, qualche verme la compra a Roma, a Reggio, ecc. e poi si rivolge a quei Questi a loro volta per poterla procurare chiedono collaborazione ai vari giovani disoccupati che non sapendo cosa fare per passare il tempo passano la loro giornata nelle piazze. Qui inizia il calvario: dapprima il buco (Pizzo, Vibo Valentia, Nicastro, Catanzaro e Tropea sono le zone dove i piccoli

spacciatori trovano facile la vendita. Premetto che questa volta cito solo i posti dove si può comprare l'eroina, ma se i luridi spacciatori non la smettono scriverò nome e cognome di chi vende morte).

Una volta iniziato il viaggio del buco è facile che ti ritrovi con la scabbia, l'epatite virale o altre malattie, ma il dramma non sono le malattie ma la paura di essere internato in qualche ospedale per disintossicarsi. Chi pensa che il proletario che si buca ha un sacco di strutture per uscire da questa morsa deve ricredersi; ne cito io alcune:

I) Gli ospedali regionali, dove è più facile vendere eroina lì che in una piazza, chi viene preso dalle crisi di astinenza incontra facilmente uno che dorme vicino a lui che ha un amico che ogni mattina gli procura una bustina.

II) Le comunità per tossicodipendenti, sono le strutture che ghetizzano chi chi ha bisogno di uscirne.

In questi luoghi è più facile essere distrutti che disintossicati.

Allora, facciamo in modo che si buchi solo il borghese, tanto lui non ha problemi per disintossicarsi, ci sono tante lussuose cliniche a sua disposizione. Colgo l'occasione per chiedere a quei giovani, che, come me, vogliono che questo lurido commercio di morte smetta di seminare vittime, di collaborare con Gramigna, per essere uniti per combattere contro queste luride attività della mafia e del potere.

Cordiali saluti
M.P.F.

SULL'INTERNO: alcune note sui paesi

Il paese non è separazione del percorso di liberazione, abbandono della lotta, sezione di territorio senza storia e senza soggettività. Il paese è certamente miseria, e non solo materiale, è spazialità ristretta e soffocante, è cumulo di sconfitte quotidiane e di resa. Tuttavia bisogna andare oltre gli schemi della cultura metropolitana, ritrovare il senso complessivo dello scontro e la soggettività proletaria non nel suo rapporto-alienazione con le condizioni capitalistiche di lavoro ma come fondata solo nel suo essere realtà autonoma.

Svestirsi e subito del fare militanza nel vecchio modo, bloccando la ricerca di un fare che ricostruisca il nostro bisogno di comunismo in una dimensione meridionalistica. Cominciare a proporre, a vivere una militanza che interagisca con il luogo dove viviamo, senza iteneranza che si traduca in «andare via», anche solo con la pratica politica.

Le città meridionali - Napoli soprattutto - testimoniano di processi di in-subordinazione proletaria profondamente ricche, capaci di penetrare e di socializzarsi entro il tessuto metropolitano, di rendere endemico e frontale lo scontro. L'immaginario collettivo del soggetto proletario e/o comunista disperso sul territorio proietta questa immagine di lotta, ne accetta la potenza ma si impone centralità e nega-

zione del proprio territorio, esalta solo le difficoltà, ne assorbe la «malattia»; la sua militanza si traduce in rapporto ideologico, separato, infondato, col proprio territorio, con la soggettività proletaria e con le sue pratiche.

Ma il Sud non ha bisogno di negarsi per liberarsi, né si vuole far negare per essere liberato; non vuole vanificare la ricchezza di pratiche e di rifiuto, di lotte e di guerra, in nessuna centralità, in nessuno soggetto o realtà o avanguardia; non vuole saperne di questa «geografia» che schizza periferie, retrovie, spazi subalterni, «riserve» dove l'asce è sotterrata. Ma il processo di liberazione è già innescato, è processo che cresce solo su se stesso.

Lo Stato ha disegnato una spazialità territoriale che assomiglia (non è solo potenza dell'analogo) all'Indian Territory, ma ugualmente agito da storia «altra» di resistenza, di combattimento, di socialità antagonista. La miseria, le catastrofi e la barbarie statuale non «terremotata» la nostra militanza, né meccanicamente la amplifica ma la rende più irriducibile, più forte: l'asce disotterrata, mal anzi è stata sotterrata.

Anche qui la «riserva», la spazialità-lager, conosce fughe, attacchi, sconfinamenti, liberazione.

Bisogna dunque vivere da comunisti segue in ultima pagina

Meridione e

inventare, costruire, stampare,

Napoli è in movimento, in lotta, in rivolta.

La città-polveriera, friccia, sobbolle, urla, ondeggia, si incassa, si organizza, MASANIELLO E' TORNATO?

Le piazze e le strade di Napoli si popolano di lotte; ci sono i senza casa i senza salario, i senza sindacato, i senza stato, i senza città; è una società priva, assente, esclusa, che costruisce la propria identità senza preesistenza, senza riferimenti, che può organizzarsi, prodursi, governarsi, in formazione sociale a partire dall'invenzione, dalla disponibilità.

Ed intanto dovunque in Europa è nuova lotta; le piazze e le strade di Zurigo e di Vienna si popolano di senza salario; di L'Aja e Amsterdam si popolano di senza casa; di Brighton e di Londra si popolano di senza-lavoro e di giamaicani e pakistani senza città; di Brockdorf e Berlino, di Varsavia, si popolano di senza partito, di senza stato.

Napoli metropoli di lotte europee dunque, luogo dove un nuovo soggetto di liberazione va scoprendo la sua forza e costituendo la propria progettualità, tappa di un percorso ancora appena schizzato.

Nuovi soggetti, nuovi bisogni, nuove forme; è prepotente la sensazione che le categorie precedenti stanno saltando incapaci di descrivere appieno i fenomeni e quanto vi si agita, che vadano scritti nuovi nomi per nuove cose.

Ma la dimensione che emerge sembra collocare molteplicità e diversità di situazioni attorno l'autogoverno della propria esistenza.

C'è di più e dell'altro allora, perché non si tratta soltanto di ripresa delle lotte; è vero, noi salutiamo entusiasti il prorompere delle manifestazioni come il segnale avvenuto che ci si libera finalmente di una morsa di soffocamento; ma c'è una qualità ed un discorso nuovo in queste manifestazioni, c'è una discontinuità, una cesura, una distanza, un altro tempo dagli ultimi anni; e questi contenuti differenti sono il senso da cogliere e sviluppare e non soltanto il carattere diffuso e massificato piuttosto che i lilliputismi; qui non si tratta di una riedizione degli anni '70, di un ritardato esprimersi di vecchi slogans, come certo non spiega nulla la casualità del terremoto che provoca con i suoi disastri la rabbia, l'eterna rabbia meridionale.

UN LUOGO E' SOPRATTUTTO LA SUA STORIA POSSIBILE; E NAPOLI METROPOLI ITALIANA PER ECCELLENZA, «AMERICANA» PER LE SUE CONTRADDIZIONI, SI COLLOCA OGGI ALL'INIZIO, INIZIA IL CICLO DELLE LOTTE POSSIBILI DAGLI ANNI '80.

UN LUOGO NON E' SOLTANTO LE SUE STORIE MANCATE, MA SOPRATTUTTO LE SUE STORIE RADICATE E RADICALI. E Napoli è il luogo dove



meno ha attecchito l'ideologia, il Politico, dove non poteva consumarsi fino in fondo il ciclo e le forme delle lotte operaie perché marginali. Luogo marginale, devastato, informe, secondario, rispetto i caratteri della formazione societaria nazionale degli anni '60 e '70, l'operaio-massa e le sue ideologie e le sue rappresentanze politiche e la sua organizzazione del lavoro e le sue pratiche di lotta, Napoli acquista il protagonismo di un nuovo soggetto sociale.

Questo ci preme sottolineare, anche se ancora sappiamo più intuirlo che raccontarlo compiutamente. Non v'è alcun paragone, alcuna somiglianza tra l'esplosione di lotte sociali a Napoli e quanto in questi anni '70 si è vissuto. V'è anzi frattura, salto, periodizzazione diversa; l'estensione, la complessità, la stessa incerta definizione dei fenomeni, che ancora sono in formazione e già si mostrano, ci spingono a stimarli violentemente per meglio com-

prendere e spiegare. La contemporaneità delle lotte di Napoli con Zurigo e Varsavia, con Amsterdam e Berlino è ovvia, non si legge con semplicità, eppure questo è un suo tempo.

Ed un paragone vogliamo farlo: tra la potenza insita nella Napoli '81 e la occupazione delle terre del '48 e Piazza Statuto del '62. Lì e lì un soggetto produttivo, culturale, fuoriuscito dall'organizzazione societaria precedente, portatore di nuovi valori e bisogni, acceleratore di scienza e sapere, emergeva scontrandosi e distruggendo le istituzioni che lo costringevano, invadendo i territori del proprio passato perché diventassero il proprio presente. L'occupazione delle terre del '48 chiude, estingue, spegne le lucciole della società agricola, del latifondo, della servitù, di uno stato istituzionalmente repubblicano e strutturalmente monarca-fascista; partorisce braccia, forze, intelligenza, che daranno un volto moderno all'Italia, un impulso di ricostruzione, ma saranno anche mortificate nell'emigrazione e nella continuità statale. Piazza Statuto, la città operaia invasa e sconvolta, sarà l'affacciarsi di una società moderna, disposta a produrre e consumare in massa, ad avanzare culturalmente, a ridurre le divaricazioni fra stati sociali, immiserita poi in un riformismo stentato e conservatore. E questo intendiamo dire, non semplificando: come l'occupazione delle terre nel '48, come Piazza Statuto nel '62, il terremoto sociale che attraversa l'intera metropoli napoletana, l'intero tessuto meridionale nell'81 mostra la costituzione di un soggetto che cerca soluzioni di produzione, di consumo, di organizzazione, di scambio, di governo non più soddisfacenti nell'ambito della formazione societaria in cui si è determinata e contro cui si determina. L'opposizione, la guerra tra questo soggetto e le strutture dominanti saranno internazionalmente, lo scenario in cui si disegneranno i nuovi assetti. Per noi è lo scenario in cui viaggia percorso di liberazione.

Napoli città di frontiera quindi, di sperimentazione, di invenzione, di creatività, di immaginazione, di cantiere, di scoperta, di costruzione, e soprattutto di dura e spietata lotta. Napoli metropoli di lotte europee ma anche città del Meridione. Il dentro-terremoto provoca, forza, costringe, scodella nuovi soggetti sociali, radicati nella propria autonomia, pronti a misurarsi non più soltanto con la propria sopravvivenza ma con la gestione, il disegno, il progetto di una nuova società. Le indipendenze, le differenze, le discrepanze qui devono diventare forza.

Napoli non è più stata la capitale del Sud; in esso e nella sua multiformità non si riconosce, così come il Sud, l'«osso» e le «cattedrali» e le regionalità e le insularità e le campagne, non vi si immedesima.

Noi crediamo però che la potenza dei

lotte europee

organizzare, comunicare.....

fenomeni in corso trovi il modo compiuto di esprimersi se riusciamo a proiettarci nella dimensione complessiva meridionale non come un dato «naturale» o «storico» ma come esplicitazione di progetto. Il terremoto qui non c'entra più, se non come occasione. Un progetto non può inventarsi ripercorrendo le aree devastate dal sisma e le carte geologiche. E' tutto il Meridione, quel meridione sbudellato dagli stessi fenomeni che a Napoli si fanno eclatanza prepotente e altrove rumoreggiano sommessi e procedono muti, quello dei senza casa di Palermo come di Lioni e Balvano e Poggioreale, quello dei senza lavoro di Reggio Calabria come dei Bianchi Nuovi, quello dei senza assistenza dei bambini di Augusta come di Pescoragno, quello dei senza stato dei ritardi negli aiuti e dei ritardi da sempre negli interventi, quello che viene attraversato dallo stesso soggetto carico di tensione.

Confinare il disastro del terremoto era un errore, ma confinare il significato e la possibilità delle lotte sarebbe disastroso. Questo significato, l'autogoverno della propria esistenza, e questa possibilità, la costituzione di una diversa formazione sociale, vanno diffusi, estesi, appropriati, organizzati in tutto il Sud. Territorio mobile per antonomasia, territorio di partenze e ritorni, deve vedere un formicolio di comunicazione itinerante che mai abbandonando le proprie specificità le integri in contenuti di progetto ed in forme di organizzazione e lotta. Non c'è nulla che possa surrogare la comunicazione diretta, la partecipazione fattiva, l'esperienza concreta, la valutazione reciproca, la trasmissione di sapere, legata all'organizzazione della lotta. L'assenza di questo straordinario movimento ci sembra impossibile; esso è destinato a riprodursi, a moltiplicarsi. Quello che ci preoccupa è esserne all'altezza; non è sufficiente sentirsi soddisfatti senza battersi per estenderlo, conoscerlo, organizzarlo. E' la prima battaglia da compiere sta nel renderlo meridionale, come fatto sociale, come cultura, come contemporaneità di manifestazione.

Uno dei problemi su cui potrà valutarsi la forza di trasformazione di questo movimento è la comunicazione; come sistema di relazioni interne ad un luogo di lotte diverse ed ai suoi soggetti e come sistema di attrarre e interrelare luoghi diversi di lotta e suoi soggetti. In una società modellata e intasellata attraverso l'informazione, il cui ritardo e velocità di riferimento, la cui insufficienza o eccesso diventano fattori di sottovalutazione o sopravvalutazione dei fenomeni ed unico riferimento di conoscenza e mobilitazione oltre il circostante proprio diretto, la comunicazione reale è processo di liberazione; è processo di rotture delle separatezze e compartimentazioni cui il quotidiano sembra consegnarci, è possibilità

di riconoscimento di reciprocità tra individui e situazioni e territori e lotte alienati l'un l'altro da un'amministrazione e da un meccanismo e da un potere dell'informazione che rende pigrò il desiderio di conoscenza. Comunicare reale è liberarsi e liberare, perché consegna e stimola non elementi di identificazione acritica ed immediata ma bisogno di sapere, di cultura, di riflessione, di dibattito. Non può essere assolutamente delegata, abbandonata, o peggio arrangiata e arraffazzonata la pratica di comunicazione.

Napoli città del meridione allora, e Napoli città di comunicazione, e le due connotazioni ci sembra vengano intrecciate; metropoli di frontiera e territorio di cerniera con un'intera identità da inventare, il Sud. Luogo di produzione di pensiero, cultura, sapere, di elaborazione in progetto dei contenuti che vanno emergendo dalle lotte, e cerniera con un Sud attraversato dalle stesse dinamiche, dallo stesso bisogno e capacità di comunicare. Un Meridione da riconquistare, un Meridione in cui non ci riconosciamo come retaggio, un Meridione che, chi per un verso chi per l'altro, sentiamo estraneo; *territorio desertificato inquinato nuclearizzato militarizzato carcerizzato mafiosizzato franato terremotato disboscato turisticizzato cattedralizzato omologato, un territorio che con orgoglio vediamo oggi germogliato di una soggettività che atavicamente spernacchiando o tremendamente muta di fronte il degrado della statualità capitalistica si autogoverna, si pone come protagonista e operatore di nuova società.* Alle porte di Napoli non c'è nessun Gioacchino Murat, dentro Napoli non c'è nessun Masaniello né «lazzaroni», ma un soggetto economico e sociale moderno, consapevole, determinato, maturo, futuribile, intenzionale.

Soggetto internazionalmente protagonista di un nuovo ciclo. Iniziamo gli anni '80 all'insegna della corsa agli armamenti nucleari, dell'aggressività bipolarista di grande potenze, di invasioni e di invadenze, ma anche di movimenti di lotta e di liberazione in Nicaragua, come in Salvador e in America Centrale, in Iran come in Medio Oriente, in Africa come nel mezzo mondo socialista. La lotta e la liberazione percorrono gli assi Est-Ovest e Nord-Sud, scontrandosi per la distribuzione e allocazione delle risorse, per il sapere tecnologico, per il controllo di mercato, per le logiche di difesa militare. Il bipolarismo vuole costringere e ricatta all'allineamento, ma intere società premono alla propria indipendenza. Il Mediterraneo è culla di contraddizioni violente, come di relazioni di scambio, di tessitura di conoscenza, oltre dei venti del Sud.

E Napoli metropoli occidentale e città del Meridione, frontiera e cerniera, è crocevia Nord-Sud. Territorio moltiplicato, di incroci, di mescolanze, Napoli e

il Sud aprono una vocazione mediterranea che è il portato di forza da soggetto emergente. Anche qui nessuna eredità di sovrapposizioni storiche se non come prima facilità di approccio. Di più conta la tensione di rinnovamento, la carica a far saltare equilibri di immobilismo, la maturità dell'esperienza, di chi gelosamente difende la propria indipendenza o va costituendola. Mediterraneo come soggetto senza potere, soggetto economico dinamico, intrecciato tra una arabesca ricerca di identità ed il bisogno di modernità, di tecnologia, di invenzione delle risorse. L'Europa unita mostra la corda della sua prospettiva, rosa dalle incertezze, lacerata da egemonismi, costretta a ritagliare spazi tra gli allineamenti, statica nel cristallizzare le differenze tra paesi forti e deboli, tra economie forti e deboli; certo resta la prospettiva, ma incapace di ridiscutere a fondo gli assetti, mentre al suo interno si fa più gravoso politicamente ed economicamente il prezzo pagato dai paesi più deboli, dai paesi dell'Europa meridionale anzitutto. Napoli e il Sud constata la violenza di impatto distruttivo che la politica europea provoca sull'agricoltura, sull'industria che negli anni '60 vi si era sconsideratamente localizzata (fibre chimiche, acciai), sull'occupazione, sul valore della moneta, sulla militarizzazione del territorio infestato di testate, ogive radar.

La sovradeterminazione che le strutture ed i centri di potere europei imprimono all'economia meridionale è devastante, è paralizzante. Niente di più falso di una contrapposizione Nord-Sud in termini di scelte tra progresso contro arretratezza, tra benessere contro miseria, tra civiltà contro oscurantismo.

Il movimento contro il dominio, l'assoggettamento, la servitù, l'allineamento, è dinamica di difesa dell'integrità del proprio territorio e di valorizzazione umana delle sue caratteristiche naturali attraverso l'invenzione e la scienza, è pratica di liberazione dei soggetti dalla schiavitù della fatica come dall'alienazione della produttività del lavoro.

Questo soggetto emergente che sfugge alle leggi del valore-lavoro, che si è costituito senza e contro lo Stato-padrone, che ha difeso e conquistato la propria identità sfidando la viltà nazionali e le logiche di patteggiamento e blocco internazionali, ha determinato un proprio intendere collettività, comunità, cooperazione.

La cooperazione di saperi e risorse, di intelligenze e capacità, di prospettive, è stata la pratica fondativa dei percorsi di indipendenza, di guerra, di identificazione e concretizzazione di collettività. E' questo il sistema di realizzazione, di soddisfazione, di accumulazione, di investimento che oggi vive e caratterizza il nuovo soggetto sociale, che lo ha addestrato maturandolo

dall'opposizione all'autogoverno, che lo spinge all'assunzione di progettualità sociale. La cooperazione come possesso e gestione delle proprie risorse, come intervento consapevole ed autodeterminato sull'ambiente, come progettazione intessuta di bisogni e disposta al rischio della sperimentazione e dell'intraprendere, come valorizzazione dei soggetti non finalizzata alla merce, non estenuata nel consumo ma ricca di trasformazione, di soddisfazione, di gratificazione.

Napoli e il Sud allora, crocevia del Mediterraneo e territorio di cooperazione.

E' importante ora tornare a soffermarsi su un aspetto che abbiamo già evidenziato, prima di volgere alla concretizzazione di lotta di quanto fin qui detto.

Questo nuovo soggetto sociale, quello che occupa i quartieri di Amsterdam come di Napoli, quello che si installa nelle strassen di Varsavia come di Zurigo, quello che soffia il vento del Sud, organizza la propria vita, si è formato, progetta il proprio percorso, fuori dello stato, contro la rappresentanza del sistema dei partiti, non legalmente, beligerando; qui e lì si scontra con gli idranti ed i manganelli, il lacrimogeni e i carri armati, qui e lì minacciato elemosinato, incarcerato, riesce comunque ad imporre la forza delle proprie ragioni. E la forza delle proprie ragioni sta nel contagio, nella comunicazione che le sue tematiche e le sue pratiche organizzative dilagano nel corpo sociale. Noi vogliamo sì prestare attenzione a questo, vogliamo capire la forza di «Solidarnosc», questo straordinario fenomeno che rovescia e svela i veri rapporti sociali, che si oppone agli apparatniki, alle nomenklature, ai cannoni, allo statualismo e al controllo diffuso, che si riproduce sempre più variegato, che lotta coraggiosamente senza illusioni.

Noi vogliamo capire quanta potenza può esserci nel movimento dei disoccupati napoletani, nel movimento dei senza casa, quanta capacità di organizzazione e quali momenti di lotta sociale occorrerà mettere in moto per far sì che questo soggetto, non legale, non rappresentato, non partito, non sindacato, non stato, diventi forza estesa e riproduttrice, diventi nuova autorità sociale. Non ci servono nuovi parlamentari, è vero, ma non ci bastano nemmeno posti di lavoro e piani di emergenza. C'è dell'altro, c'è di più che possiamo fare: estinguere il carattere minoritario, corporativo dello stato e delle sue strutture, partiti e sindacati, e dei suoi meccanismi di controllo, polizie e magistrature, isolarli nel ghetto del loro istituzionalismo, misurarci sulla costituzione di nuova formazione sociale, espurgandoci dalla malattia, dalla ottusità, dall'ottenebramento dell'ideologia statualistica.

segue a pagina 8

segue da pagina 7

Dinamizzare, comunicare, estendere, l'esperienza di senza lavoro, dei senza casa, dei senza città, dei senza territorio di Napoli e del Sud è fondamentale; **organizzare, organizzare, organizzare**, perché i presupposti ci sono a Cosenza come a Bari, a Palermo come a Potenza, ci sono al Nord come al Sud; non importano adesso le discrepanze di particolari piattaforme, importa che dei contenuti affermati di organizzazione e si stabilizzino oltre l'epiditticità, che ogni momento spontaneo, sconfinato, isolato si senta parte di una forza enorme che va costituendosi, che alcune tematiche vadano inserendosi dentro una complessità meridionale, e oltre, di lotta. «Solidarismo»? Si può tradurre in dialetto? E come? E' un'idea.

Allora, dobbiamo dichiarare aperti i lavori della «Consulta Meridionale», dobbiamo sviluppare enormemente il dibattito sociale sulla progettazione, indire convegni, riunioni, assemblee, tavole rotonde, stampare riviste, giornali. **Ricostruzione e risanamento sono i concetti ossessivi che ci ripetono, oggi nell'emergenza ma da anni; noi vogliamo ricostruire e risanare, ma soprattutto inventare, inventare, inventare.** Inventarci nuove città, nuovi quartieri, nuovi modi di abitazione e vita quotidiana, nuovi sistemi di rapporto città-campagna, nuovi ambiti di relazioni umane; vogliamo governarci diversamente il nostro territorio bucatato da case e paesi fatiscenti, da inquinamenti mostruosi, da fabbriche di morte, da una turistizzazione deturpante. Vogliamo trasformare le relazioni sociali; vogliamo aprire una dinamica di scienza, di architettura, di cultura, una circolazione di idee, una intrapresa colossale che segni questo percorso come tappa di liberazione. Vogliamo progettare l'ambiente a misura dei bisogni umani; modernamente e futuristicamente, aprendo la consultazione sociale, le lotte, sull'energia, sui rapporti internazionali, sulle scelte produttive.

A partire dall'assenza che degrada la nostra esistenza, e dalla grande disponibilità che emerge; a partire dalla maturità, dal sistema di trasformazione del reale che si va affermando: LA COOPERAZIONE COMUNITARIA, OLTRE LA FATICA, OLTRE LE LEGGI DEL SALARIO E DELL'ASSISTENZA. Dobbiamo inquadrare la lotta per i bisogni più elementari dentro l'esigenza di un livello di vita alto; come ci si batte contro le roulotte ed i containers, contro un'emergenza che rischia di farsi imperitura, contro le soluzioni arrangiate e forzose, così la lotta per la casa dovrà significare costruire quartieri moderni, soluzioni architettoniche che non devastino il patrimonio storico-culturale ma lo integrino, avveniristiche concezioni abitative di relazioni; così battersi per la salute, contro le endemizzazioni delle malattie, dovrà significare farsi portatori di concezioni su l'esistenza, sui problemi delle diverse età, sull'applicazione di conquiste della scienza.

Dobbiamo costruire, stampare, disodare, fabbricare, tabulare, combattere. Trovando sempre il modo di applicare cooperazione, con un'ottica internazionale, che sappiamo governarci.

Abbiamo ancora bisogno di moneta. Tiriamoli fuori le migliaia di miliardi di residui passivi accumulati da decenni in inoperosamente nelle banche; sono

«soldi nostri» e ci occorrono adesso per acquistare, investire scambiare cooperare. Casmez, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, IRFIS, istituzioni di controllo del denaro inutili e nemiche, corporazioni di potere che rendono privo di qualunque senso reale, con le loro manovre sui tassi d'interesse, sui crediti, sul valore. Mai il movimento delle lotte si è misurato contro il governo del denaro; al Sud poi questo significa sconvolgere dall'interno della società reale i meccanismi di frammentazione, di chiusura, di difesa, che si abbarbicano nel «sudato risparmio», nello immobilizzo, e che è completamente inerme di fronte all'inflazione. Contro il denaro inutile, come contro il denaro-eleumosa, contro le strozzature e le debennaggini del governo del credito, contro il potere del denaro. I soldi nostri ci servono per progettare, inventare, costruire, cooperare. Dovremo imparare a combattere contro un potere europeo che degrada la nostra agricoltura imponendo scelte assurde e sovradetermina politiche, militarizzazione, produzione, finanziamenti. Strasburgo appare sempre più come potere cui opporre la nostra forza, la nostra mobilitazione.

Dobbiamo saperci opporre e sviscerare un nostro punto di vista contro le istituzioni repressive che teneranno di incrudelirsi. Ma anche qui occorre andare avanti, occorre saper sviluppare comunicazione e organizzazione per impedire i casi separati, l'operato intimi-

datorio e separante, sapere riconoscere l'attacco nemico alla propria identità, mobilitarsi complessivamente perché Palagonia in rivolta per l'acqua non paghi le denunce, perché i forestali di Reggio Calabria non paghino le loro lotte. I processi possono diventare scadenze di movimento e modo per riscuotere, appropriarsi di diverse espressioni, di progredire identità. E occorre andare ancora oltre, contro un potere giudiziario ed un esercizio del diritto che confina al carcere, al coprifuoco, alla latitanza. Poggioreale, Ucciardone, Villa Bobò, Barcellona, Iltania di luoghi di degradazione della vita umana, di appassimento di intelligenza coraggio e determinazione. Carcere, ergastolo, pena di morte, sono punti di deterrenza di corporazione di potere che trovano le loro risposte al movimento di trasformazione dell'incrudelimento della pena, nel comminamento di condanne. Attorno questi punti il dibattito sociale dovrà svilupparsi ad intervenire proponendo, mobilitando, praticando.

Abbiamo due occasioni istituzionali per mostrare la nostra forza antistituzionale, la radicata esistenza fuori e contro le rappresentanze del politico; le elezioni amministrative e i referendum. Quel che importa è provocare riflessione di massa, lotta, organizzazione, e dare consapevolezza organizzata a fenomeni spontanei. **Per noi che conosciamo a fondo questo Sud, che sentiamo sulla pelle le sue sensazioni so-**

ciali è profonda la convinzione di una grande maturità collettiva, di un enorme bisogno di modernità; della determinazione a sconfiggere ogni irrazionalità e a trasformare l'esasperazione in progetto. Sarà importante che la battaglia per l'astensione alle elezioni amministrative sia vissuta con un grosso sforzo di organizzazione, di autonomia; stavolta non permetteremo a nessuno di ricamarci sopra le proprie giustificazioni; e sarà importante il pronunciamento qualitativo e selettivo sui referendum. Non bisogna intendere queste occasioni con strumentalità; popolazioni frammentate; disperse paesizzate avranno modo di esprimere un loro punto di vista; questo stravolge il senso antico dell'indifferenza meridionale alle scadenze del sistema dei partiti: la possibilità di viverla come reciprocità, come comunanza di realtà diverse, distanti, atomizzate, come pronunciamento collettivo. E per questo occorre una grande attività di organizzazione, di itineranza, di diffusione, di isocializzazione e stimolo della riflessione sociale. Ma non bisogna neanche intendere queste occasioni come risolutive o come sistema di alcunché; lungo, complesso, duro è il percorso di affermazione di questo nuovo soggetto, spietata è la opposizione e la guerra contro un potere retrivo, iniquo, conservatore.

Bene, possiamo considerare aperti i lavori della «Consulta Meridionale».

PAGINA APERTA

materiali-contributi

Questo spazio, così come altri di questo giornale, rimarrà come rubrica stabile anche per i prossimi numeri. Ciò allo scopo di sviluppare il dibattito su temi e nodi teorico-politici di primaria importanza. La validità di questo spazio sarà maggiormente compresa man mano che andremo avanti. La valorizzazione di questa pagina spetta soprattutto ai compagni e alle situazioni che la arricchiranno col loro contributo. Questo è uno spazio interamente di «movimento» da gestire con tutta la fantasia e creatività possibile. Pensiamo che per un giornale che, come il nostro, vuole centralizzare l'esperienza, la pratica, la storia, la teoria intrinseca nelle lotte e nell'antagonismo proletario e comunista della nostra regione, e di tutto il Sud, per derivarne elementi di programma e di indicazione politica, uno spazio definito di dibattito, una sede permanente di confronto, siano necessari ed urgenti.

In questa pagina hanno diritto di espressione istanze politiche collettive ed hanno il loro spazio contributi personali di singoli compagni. Quindi, questo giornale, non essendo espressione politica di un'organizzazione data, pubblica e pubblicherà in seguito tutti quei contributi che suscitando dibattito e agitando proposte vanno nella direzione del ricompattamento politico della soggettività comunista dispersa sul territorio meridionale; per ovvi motivi («libertà di stampa») per questo numero si faranno carico delle «responsabilità» i compagni e le strutture della zona del Viboese, in vista della formazione di una redazione collettiva regionale che sia espressa da tutte le situazioni Regionali. La pubblicazione dei suddetti contributi non presuppone minimamente criteri di «omologazione»; il dibattito nelle sue diverse sfumature e differenziazioni è e rimane tutto interno al Movimento Comunista.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Introduzione - Questioni di metodo

La diversità delle matrici e delle esperienze politiche che abbiamo alle spalle ci hanno permesso di valutare da più angolazioni l'insufficienza dell'iniziativa politica rivoluzionaria nel Meridione. Le attuali difficoltà del Movimento nel suo complesso mettono in evidenza come — in linea di massima — siamo vissuti della luce riflessa dalle esperienze più mature del movimento centro-settentrionale.

Oggi è più facile guardare in faccia ai nostri problemi ed agli errori del passato, evitare la sterile trasposizione di metodi e di modelli sperimentati altrove, in realtà profondamente diverse.

Anche i compagni che operano in realtà le cui consolidate tradizioni di lotta hanno sempre rappresentato un punto di riferimento per le nostre iniziative si trovano di fronte alla necessità di effettuare un salto qualitativo per mettere in cantiere un progetto politico-organizzativo che sia strategicamente adeguato ai compiti rivoluzionari e tale da non comportare un arretramento ed un soffocamento di quella spinta critica ed inventiva che ha costituito la forza e la qualità sovversiva del movimento rivoluzionario in questi anni.

I compagni al Sud devono essere in grado di dare un contributo effettivo al

processo rivoluzionario. Non si vuole percorrere la via di un patriottismo meridionalistico pieno di ancestrale vittimismo, portatore di un ripiegamento su se stesso del movimento al Sud, oltre che elemento di ulteriore frazionamento del movimento rivoluzionario.

Ciò che bisogna è sviluppare un'iniziativa adeguata, capace di reggere al livello ed alle modalità che lo scontro assumerà al Sud, capace di riconoscere e valorizzare il patrimonio di esperienze accumulate dalle masse meridionali nel corso delle proprie lotte ed il potenziale rivoluzionario che la composizione di classe al Sud presenta.

Tutto ciò è possibile se si riesce a superare l'isolamento e la disomogeneità di quelle sparpagliate cellule di comunisti che non sono finora riuscite a costituire un tessuto connettivo capace di mediare e far comunicare le realtà di classe al Sud e di collegarsi in maniera organica e quindi funzionante al movimento rivoluzionario nel suo complesso.

Queste brevi note rappresentano una prima ricognizione dei problemi che ci si trova ad affrontare.

Prima di entrare nel vivo dei problemi dando corso ad un'analisi che non può fare a meno di basarsi su strumenti e su un patrimonio teorico-pratico già consolidatosi, è necessario vagliarne i presupposti per poter capire le implicazioni che derivano sui vari livelli dello scontro di classe dell'impostazione teorico-pratica adottata; per poter trarre quindi indicazioni circa le correzioni di rotta da apportare.

Piano teorico pratico come terreno dello scontro di classe

Il movimento rivoluzionario si è sempre posto come fondamentale il problema di dare battaglia alla borghesia sul piano ideologico.

La teoria rivoluzionaria sottopone a critica l'ideologia borghese, ne demistifica la pretesa oggettività, mette in chiaro come ciò è vero per gli interessi borghesi non lo è per quelli proletari e viceversa.

Bisogna però dire che da parte comunista non si è tenuto adeguato conto che il cuore del problema è nel modo di strutturarsi del nesso teoria-prassi secondo la diversa prospettiva di classe.

In passato abbiamo enfatizzato troppo l'aspetto ideale insistendo sulla falsità dell'ideologia borghese, con due pesanti conseguenze negative:

— La prima è di sottovalutare la forza di concretizzazione dell'ideologia borghese, la sua pratica strutturazione, come se il fatto di essere falsa da un punto di vista proletario la rendesse per ciò stesso inefficace; di fatto le teorie e conoscenze borghesi hanno il potere della traduzione pratica, le loro astrazioni sono tali non perché non si realizzano, ma per ciò che comportano di espropriazione per la classe.

— La seconda è di sopravvalutare la portata di una battaglia ideologica basata sulla propaganda e sulla denuncia aspettandosi da ciò dei risultati che non potevano venire; insomma troppa fiducia nel potere illuminante della verità. L'ideologia borghese non si impone solo con la sua capacità di fare la voce grossa (Mass Media), determinante è il modo in cui questa forza si converte in passività delle masse. Viene costantemente attaccata ogni possibilità di

pratica conoscitiva e di verifica da parte delle masse proletarie, accentuando sempre più il carattere di semplice ricettività.

In questo senso le attività di propaganda e di denuncia fatte dai compagni se si svolgessero come imitazioni delle tecniche borghesi si ridurrebbero ad offrire alle masse possibilità di scelta fra opinioni diverse, non basterebbero cioè a contrastare il tentativo di smaterializzare le conoscenze della classe. Specie sui posti di lavoro, con le innovazioni tecnologiche soprattutto informatiche e grazie alla collaborazione sindacale questo attacco viene portato sul terreno che ha rappresentato tradizionalmente il punto di forza della classe. Lo strumento della ristrutturazione viene usato per scompaginare quel tessuto operaio di collegamenti che ha permesso un'elevata comprensione delle recenti forme di sfruttamento e lo sviluppo di forme di lotta adeguate. La borghesia attacca l'organizzazione dei processi conoscitivi proletari per imporre la propria rappresentazione dei rapporti sociali. Questo è per essa necessario affinché tutto sia ricondotto all'interno del sistema e non si sviluppino coscienti processi di rivoluzionamento comunista.

Per noi i problemi della Scienza Rivoluzionaria, della Coscienza di Classe, della materialità dei suoi comportamenti e bisogni si intrecciano fino a costituire un'unico nodo per il quale organizzare una risoluzione pratica e non formale.

tono di dare impulso a quel processo di trasformazione dello stato di cose presente che può significare praticare il comunismo; occorre che la cultura comunista si sviluppi e diventi patrimonio di massa.

Su questo piano si deve constatare che nonostante la propensione maggioritaria del movimento comunista, di fatto i comunisti sono una minoranza e specialmente al Sud. Che la teoria rivoluzionaria sia detenuta da un'avanguardia e che questa si ritrovi a portare avanti in maniera organizzata la propria iniziativa politica è il nostro punto di partenza obbligato perché determinato dalle condizioni storiche attuali.

Il problema cui dobbiamo trovare una soluzione è quello di come svolgere la nostra attività senza che questo si converta in istituzionalizzazione e conservazione del ruolo d'avanguardia, in irrigidimento della separazione a scopo di potere.

Produzione di teoria rivoluzionaria e produzione di iniziativa comunista d'attacco sono praticamente inscindibili (non abbiamo detto iniziativa politica perché questa è solo un'aspetto dell'iniziativa comunista), compito rivoluzionario FONDAMENTALE è che diventino attributo ed attività effettivi della classe.

E' qui che viene posto da parte m-l il problema del prima e dopo, essi affermano che solo sotto uno stato di dittatura del proletariato possono essere attivati fattori contrari alla divisione del lavoro e ad ogni forma di separazione, fare oggi questo indebolirebbe il fronte rivoluzionario di contro all'avversario di classe: posto come necessario il centralismo, l'unico margine concesso è quello della democrazia all'interno del partito o quello di organismi di massa (sono tali solo quelli « riconosciuti » dal partito) come correttivo esterno. La teoria rivoluzionaria come scienza, la sintesi politica, il programma e le direttive sono tutte concentrate nel partito. Il fatto di essere stabilite da questo comporta la loro veridicità rivoluzionaria, ed il tribunale della storia ne avrebbe finora riconosciuto il successo. A parte che chi vince non ha per questo ragione ed anzi se non la ottiene (da parte delle masse e della opposizione comunista) essendo una struttura di potere (ros-

so» si intende) le proprie ragioni se le crea; a parte questo bisogna dire che il centralismo prima che un problema interno all'organizzazione è un problema di strutturazione — sulla dimensione sociale — del rapporto avanguardia-masse. La centralità del partito unico, il centralismo organizzativo, creano delle tensioni strutturali che non vanno verso il superamento bensì verso la accentuazione della separazione avanguardia-masse, della divisione tra lavoro intellettuale e manuale, tra potere della traduzione pratica e impotenza della esecuzione delle decisioni altrui. Fare della scienza rivoluzionaria un attributo del partito e ridurre la coscienza di classe ad una questione di divulgazione e di consenso di massa significa riprodurre la scissione lavoro intellettuale (« specializzazione scientifica ») — lavoro manuale (cultura di massa), e poco importa che all'interno del partito la scissione non si dia (militanti complessivi) questo — perpetuata prospetticamente la scissione a livello sociale — non vuol dire nient'altro se non una somma di poteri (armi del potere critico + potere critico delle armi) la quale accentuata rendendola antagonistica la contraddizione avanguardia-Classe. Risulta chiaro che a produrre questi effetti non è la presenza o meno di un ideale richiamo agli interessi di Classe, ma il modo in cui — per così dire — si costituiscono i rapporti di produzione della sovversione comunista. E' vero che la « coscienza » alla classe è venuta dall'esterno, da una scelta di campo di intellettuali borghesi, ma già per essi ciò significò una rimessa in discussione del modo di operare dei loro strumenti intellettuali, oggi si tratta di portare avanti il superamento pratico di quel peccato originale la cui necessità storica era testimoniata dal divario tra la capacità produttiva della teoria e la debolezza costituzionale della classe. Oggi il non voler affrontare il problema (che è concreto poiché riguarda la determinazione comunista dei rapporti in seno alla classe, vale a dire le modalità di organizzazione), arretrare di fronte a questo compito è una dimostrazione del proprio personale opportunismo e non si può resistere alla tentazione di bollare — con ironica ritorsione — i signori professionisti delle BR quali piccolo-borghesi.

Pratica teorica rivoluzionaria coscienza di classe

Una « concezione del Mondo » comunista vista come sedimentazione di elementi o un « punto di vista » comunista quale esercizio teorico-pratico dei soggetti reali implica.

— nei livelli alti della teoria mutamenti nella costituzione scientifica e nelle capacità di apprezzamento.

— un processo progressivo di estensione della pratica teorica.

— una coscienza della classe che rompa le sue determinazioni semplicemente istintuali - opinionistiche per diventare una condotta teorico-pratica apprezzabile.

Per realizzare ciò occorre sviluppare le implicazioni materialistiche della dimensione teorica la quale spinge sempre ad una strutturazione metafisica. Centrale diventa quindi la considerazione dal punto di vista del nesso teoria - prassi di come materialmente la prefigurazione comunista si dà sotto e contro il sistematico esercizio del potere capitalistico. La scommessa di quei settori di movimento che rifiutano la logica separativa della forma - partito punta proprio sulla possibilità di sviluppo, nelle attuali condizioni, di crescenti elementi di comunismo.

Un processo del genere per essere significativo deve investire la complessità della dimensione sociale, non certo

vivere nei ristretti orizzonti delle aggregazioni volontarie; non è più tempo né per comunisti né per associazioni di comunisti « puri ».

Nelle teorie politiche di marca m-l si esalta una specie di purismo alla rovescia: sotto il capitale si danno solo strumenti utili per il suo abbattimento, e solo dopo la dittatura del proletariato permette di piantare i primi germogli di comunismo. Nell'attuale fase non importa se il gatto è bianco o nero, l'importante è che uccida il topo; a dopo chiaramente il sole dell'avvenire. La tensione a superare questo scoglio spinoso ha portato parecchi compagni ad eludere il problema scambiando le possibilità della tendenza come fatto realizzato, mentre le possibilità ci sono ma gravano sulle nostre spalle.

Ci si pone quindi l'annoso problema del rapporto avanguardia-masse; può sembrare fuori luogo dato che eravamo partiti parlando di teoria ma non è così: ha infatti la stessa dislocazione del rapporto teoria rivoluzionaria - coscienza di classe. Ovviamente il quoziente culturale non è l'elemento decisivo per una corretta posizione rivoluzionaria, però per questa occorre capire i caratteri del sistema di sfruttamento e di dominio in cui ci si muove e le condizioni oggettive e soggettive che permet-

Indirizzo comunista della pratica teorica (Metodo ed organizzazione)

La nostra critica alla forma-partito m-l non deriva da generiche istanze antiautoritarie, ma dalla valutazione di ciò che consegue nella materialità dei rapporti di classe in base alle soluzioni organizzative adottate.

Se queste non comportano nessun movimento di abolizione dello stato di cose presenti in senso effettivo, ma solo prospettico denotano la loro INCOERENZA rispetto al processo rivoluzionario che pretendono di attivare. L'esito di un processo — come ogni imputato della giustizia borghese ha imparato a sue spese — è di per sé insito nella procedura.

Ponendo il problema da un punto di vista più prettamente teorico possiamo dire che la dialettica (la constatazione di una dialetticità nel rapporto teoria rivoluzionaria - coscienza di classe, avanguardia - masse) è servita spesso come copertura di una debolezza teorica o di una tentazione opportunista: lo spontaneismo dialettico è l'altra faccia della dialettica formale, in entrambi i casi al riconoscimento della contraddittorietà degli elementi non segue il potenziamento dei poli deboli, l'intervento nella sua dinamica per permetterne la risoluzione pratica, quel

Segue a pag. 10

segue da pag. 9

processo di macerazione storica dello stato di cose presente che ne permette il rivoluzionamento. L'analisi dialettica deve portare a questo sforzo di potenziamento degli elementi critici del sistema di dominio e di sfruttamento in modo che si esercitino anche all'interno del campo rivoluzionario dove le contraddizioni tipiche della società sono presenti e tendono a conservarsi dietro forme mistificate dall'ideologia rivoluzionaria.

Per questo l'organizzazione deve tra dursi in costituzione autonoma della classe, in capacità di autodeterminazione, processo questo che non consente salti né delusioni. Il problema della sintesi e della direzione sono effettivi, ma non possono da parte nostra essere risolti in modo formale e verticistico. Il proletariato è un universo frantumato, perché diventi Classe, perché ci sia la mediazione e la sintesi, è necessario che i diversi interessi abbiano la forza di esprimere le proprie ragioni e di riconoscere i propri limiti, che non siano sacrificati ad una qualsiasi centralità.

E' il coordinamento e la mediazione politica fra le molteplici realtà di Classe (dove la sempre crescente massiccia e capacità politica delle strutture organizzate deve comportare un'erosione del ruolo delle avanguardie) che deve portare ad un processo reale di compattamento della classe, di sintesi un programma politico complessivo e di espressione di direttive.

In questa fase in cui molti compiti (di disarticolazione e contrasto con la struttura di potere capitalistico e di impedimento ai tentativi di imporre sul territorio linee di sviluppo che rispondono agli interessi di perpetuazione del dominio del Capitale) devono essere svolti perché il capitale non si ferma ad aspettare i tempi di crescita della classe, in questa fase soprattutto dove il movimento è più debole, si rende necessaria una sorta di divisione del potere (che è processo qualitativamente diverso dalla divisione del lavoro) pur nel rispetto di una complessività di militanza, ed una precisazione e delimitazione degli ambiti di intervento per impedire che attributi transitori delle avanguardie, accentrati in un'unica struttura, si consolidino in funzione di potere e di rappresentanza bloccando ogni possibilità di sviluppo della Classe e di superamento quindi del ruolo d'avanguardia.

In queste note parecchi problemi sono solo accennati, maggiore chiarezza e precisione verranno nel corso del dibattito collettivo, importante è capire la direzione in cui ci si intende muovere.

SOCIALIZZARE IL RIFIUTO DEL MESTIERE DEL PRIGIONIERO

Organizzare e agire comunicazione sociale

Il sistema dell'informazione e il sistema dominante delle relazioni sociali di questo tempo. La permeazione della vita quotidiana, di ogni ambito societario, della globalità delle attività ed operazioni umane, rende ormai socialmente visibile, palese, fruibile, panoramica la complessità dei movimenti e della fisiologia dei movimenti umani.

La dose enorme di dati accumulabili da un luogo ridotto ed il lasso di tempo minimo per l'impulso di domanda e risposta, restringono lo spazio che la attività di conoscenza doveva attraversare per aggiornare, verificare, assimilare il sapere precedente. La quantità media di dati accessibili aumenta, e aumenta proporzionalmente alla loro accessibilità media. Ma quanto più aumentano la possibilità e la capacità sociali di assimilazione di dati informativi, tanto più ci si distanzia dalla loro trattazione, dalla loro elaborazione, dal loro governo. Quest'epoca caratterizzabile come grande passaggio della società al proprio governo, all'autogoverno, all'autorganizzazione, garantita dalla palese evidenza dei propri meccanismi di funzionamento, dalla stretta interrelazione dei propri ambiti di vita e dalla possibile espressione di giudizio ed intervento rapidi sulla finalizzazione delle azioni e dei fatti, dalla liberazione di tempo e spazio e risorse di uomini dall'inutile e tremendamente pesante rendita dell'« amministrazione » statale, industriale, finanziaria, culturale, giuridica, militare, politica, si deforma mostruosamente sciogliendosi in ricerca passiva, spettacolare del dato di informazione (prassi) ed in dominio della elaborazione, della sistematizzazione (teoria), dell'immagine (forassi) e del commento (teoria), del quotidiano (prassi) e del futuribile (teoria).

Tra sistema dell'informazione, come criterio come potere come metodo, e agire della comunicazione, quale bisogno umano di conoscenza e di autogoverno, vi è irriducibile nemica. Il sistema dell'informazione è la forma del dominio di sintesi sociale in cui viaggia sovraordinato e subordinato il bisogno umano di comunicazione. Esso espropria nella sua modularità la percezione umana dalla memoria concreta, isola il giudizio dall'intervento, rende bidimensionale la ragione e quindi piatto e omologato e omologante il giudizio, costringe per lo scambio all'uso di un codice di linguaggio binario che mortifica e ridimensiona la ricchezza plurale dei linguaggi per potersi trasmettere, assume l'emissione di prassi in un rapporto bidirezionale su un circuito già predeterminato che ne condiziona l'operatività e il senso, alienandoli alla riproduzione sociale.

L'agire della comunicazione come co-operazione dei saperi umani, come relazione trasformativa delle particolarità, reciproca disponibilità all'apparte-

nenza, valorizzazione delle differenze, intelligenza collettiva per l'autogoverno dell'esistenza, emancipazione dal surplus ideologico giuridici e politici, si prospetta costituzione superiore di relazioni sociali, struttura e senso adeguati al percorso odierno di trasformazione. E non vi sono scorciatoie, né in una teoria neo-illuministica di sganciamento di quote di cultura, di sapere tecnico, distribuibili diffusamente, dalla mercificazione e dalla riproduzione di dominio, né in una teoria neo-giacobina di golpe su terminali e centri, accumulando contropoteri e invertendo segni di potere.

Delle tante cose ormai consuete di questi quindici anni di lotta certo vi

è la controinformazione, la contrinchiesta, la documentazione, l'idea ossessiva di strappare e di svelare l'occulta verità e l'occulto funzionamento del potere, e di farsi portatori della verità partigiana, come lampante rivoluzionaria a validità sociale. Lo stato è nudo. Questa società è nuda; e non esercita più la verità come non esercita più il dubbio.

Per rovesciare il dominio di questa società informatica, di questa formazione di comando, occorre un grande processo sociale di comunicazione, una socializzazione libera capace di attraversare ed estinguere le istituzioni parziali, le compartimentazioni, i ghetti, le tecniche ruotizzate. Un grande processo sociale.



Costruire centri di comunicazione

Processo di comunicazione sociale contro società dell'informazione, quindi; comunicazione sociale come opposizione contro ciò che è ridotto, scisso, classificato; come riunificazione del dato e della elaborazione attraverso l'agire di comunità, l'iniziativa di lotta, di

intervento, di pensiero, attraverso la costituzione di socialità altra. La comunicazione come possibilità stessa della attività di trasformazione. E qui siamo già oltre la Macchina-Politica, scienza o arte, dei funzionari del travestimento. Segue a pag. 11.

Un gruppo di Compagni della Sicilia

Segue da pag. 10

parvenus dei tecnici, delle catacombe e dello spettacolo, metafisica della mediazione o dialettica dei micropoteri, orizzonte limitato, minoritarismo di vocazione, progetto quotidiano misero a fronte di una disponibilità e di una opzione sociali immensi alla ricchezza, alla circolazione, alla conoscenza, e già capaci di trovare altre forme di espressione. Lo svuotamento dei luoghi tradizionali di potere, di formazione del consenso, di esercizio del controllo, di legiferazione di esecutivizzazione di giuridificazione, è crisi del sistema di relazione delle formazioni dominanti, della distribuzione e degli equilibri di potere. E' la Macchina-Politica come possibilità di schieramento, tutela di interessi, determinazione di comando, difesa e conquista di privilegi, pratica di elaborazione e aggregazione e gestione, proposta di formulazione progettuale, amministrazione del quotidiano, coagulo di richieste emergenti, che appare sempre più incapace di rappresentarsi in sintesi efficace dei mutamenti sociali di produzione di istituzione di sapere, e sempre più sovraccaricata e affogata dai tentativi di assemblare e mediare moltiplicazione di esigenze. E con essa si inceppa l'articolazione del «fare politico», verso il basso e verso l'alto, con i suoi marcheggini, le sue astuzie, i suoi mezzi, le sue strutture, le sue giunture. E' un criterio obsoleto, a pezzi, legato com'è all'epoca della rivoluzione industriale, della produzione e distribuzione di redditi e merci, delle classi di lavoro, della meccanica.

Oggi ci importa fare comunicazione, organizzare e agire percorso di liberazione nella società delle fibre ottiche e dei satelliti, del «quotidiano» elettronico, dei microprocessori; riflettere per organizzare come si costituisce pensiero legato alla realizzazione del bisogno, come si trasmette discorso e si applica la sua concretizzazione, come ci si adopera per la mobilitazione di quanti si appartengono e come si intreccia questa espressione con le ulteriori, come si parla alla propria comunità già data a priori e come si estende questa conoscenza ad altre disponibilità. Ci interessa un progetto di segno della comunicazione che sappia essere continuo e sappia misurarsi con la multipolarità non sentendosi depresso ma arricchito, che aggredisca i sovraccarichi centrali per una sovrabbondanza di decentramento. Ci interessa la qualità della comunicazione e la bontà del suo senso.

E' un criterio, un agire, differente, altro dalla Macchina-Politica, adeguato di relazione tra le attività umane e di organizzazione del percorso e delle battaglie di liberazione, quello su cui ci preme ragionare; un'epistemologia della soggettività anche, e un progetto di trasformazione sociale soprattutto. Progetto che sappia tradurre la autonomia e l'autorganizzazione dell'esistenza nell'autogoverno dello spazio sociale, nella socializzazione dello spazio, l'invenzione della socialità, della comunità nell'indipendenza dei territori sociali.

Agire soggettività. Ed intanto alla soggettività, alla radicalità si propone la costituzione di Centri di comunicazione, di luoghi di formulazione di proposta, di punti di promozione di un dibattito ora troppo spesso arrugginito e coatto. Centri di comunicazione di pensiero concreto, di invenzione degli sce-

nari possibili, di dinamicizzazione delle intuizioni, di attivizzazione del giudizio, di tessitura delle priorità di tematiche. Multipolarità di centri di comunicazione, competitivi nell'invenzione di discorso, proiettati nello stimolo di imputazione di dati per l'elaborazione del cervello comunitario in lotta, in mobilitazione, in guerra, in conquista, intrecciati dal bisogno delle differenze che spingono ad una continua processualità, moderni e variegati nella struttura di organizzazione del segno, nella trasmissione delle ipotesi, reciproci nella qualità del progetto, l'autonomia, l'autogoverno.

Ed ancora, rafforziamo il segno meridionalista che va dato al nostro agire di comunicazione, rafforziamo la qualità della comunicazione, verso una pratica sociale di autonomia, di autogoverno, di indipendenza. Centri di comunicazione meridionalista, questa è la proposta specificata, tutta tesa a fare organizzazione. Perché la forza della nostra identità è andata crescendo in questi anni, perché il percorso della nostra soggettività può oggi misurarsi con uno sviluppo enorme di ipotesi sociale alla trasformazione, perché è ormai maturo il passaggio a nuove dinamiche di liberazione, perché sono estremamente più ampie le responsabilità e la concretezza del passaggio.

Il terremoto ha portato scompigli il cui impatto dentro l'agire sociale è ancora in gestazione. I movimenti di lotta che hanno organizzato la propria mobilitazione rovesciando la distruzione in opzione all'autogoverno del proprio territorio, della propria esistenza, condizionando le istituzioni di potere, dovranno ancora percorrere scelte, battezzare, precisare ipotesi, intrecciare programma, vincere scadenze. Certo, grande è la battaglia per riconquistare il proprio territorio, il proprio spazio alla socializzazione della lotta, per sottrarlo alla militarizzazione, all'istituzionalizzazione, al comando. Che siano quartieri, centri storici, paesi, metropoli o province, «polpa» o «osso», l'itineranza della comunicazione meridionalista, della mobilitazione, deve far proprio lo spazio, farne luogo del programma di liberazione.

Abolire il carcere

Ora è del carcere che vogliamo parlare, di questo spazio occluso all'intelligenza collettiva, di questo territorio sottratto alla comunicazione. Estinguere il carcere è attività di mobilitazione sociale, è compito del percorso di liberazione, del processo di comunicazione, di movimento. Proprio come estinguere ogni istituzione parziale, ogni ghetto separato, ogni luogo di dominio, è possibile solo a partire dalla capacità di socializzazione, di reciproco intervento delle diverse comunità. Sottrarre il carcere al sistema dell'informazione, che continua a trasmetterne dati, notizie, immagini, imprimendoli sul silicio della passività di attenzione del movimento, è misura della maturità di liberazione.

Troppo spesso si è giocato al ribasso dentro il movimento, allucinati dalla politicità, dalla ideologia, dalle banalizzazioni comportamentali e sociologiche. Troppo spesso si sono cercate scorciatoie. Ed è tempo di superare la episodicità, la casistica, l'occasio-

nalità, è tempo di assumere fino in fondo il punto di vista dell'estinzione, dell'abolizione del carcere. Inseguire la discrezionalità di potere, ripercorrere all'inverso la sua differenziazione, «speciale» «normale» «giudiziario» «penale» «politico» «comune», frammenta e indebolisce il senso e la possibilità di intervento, di riflessione, di comprensione, di comunanza.

Questo sviluppo sociale che ha ormai inutile il diritto per la sua produzione, per la sua riproduzione, per la sua circolazione, per la sua redistribuzione, per la sua comunicazione, può abolire il carcere. Come ormai la pena, il risarcimento non riescono più ad esprimere scambio politico tra istituzione e cittadino, non riescono più a costruire consensualità, e tendono a ristrutturarsi, a riformarsi, dietro le trasformazioni societarie e sotto lo sviluppo di antagonismo, così il carcere è sottoposto a continui provvedimenti che non ne modificano la sostanziale motivazione e mostrano lacerazione.

Noi, soggetti di questo territorio recintato possiamo batterci, rovesciare i rapporti di forza, diventare i padroni del quotidiano, perdere e ricominciare a combattere, ma solo la comunanza di appartenenza tra una continua beligeranza interna e l'assunzione costante di movimento può consentire l'abolizione del carcere.

Ecco, i centri di comunicazione dovranno servire anche a coagulare scadenze sul carcere, a socializzare momenti particolari, a dare continuità di intervento, a farsi promotori di dibattito ed iniziativa, a stimolare differenti comunità per concentrare mobilitazione, rendere costante la diffusione dell'attenzione sullo spazio-carcere, a promuovere intelligenza nei diversi poli di opinione. Superare l'episodicità che costringe a muoversi su scala ridotta, su una malattia eclatante su una violenza eclatante su una mostruosità eclatante, che non riesce ad oltrepassare la privatezza, che avvilisce chi ogni volta viene cointeressato; generalizzare la possibilità di una battaglia sociale sull'abolizione del carcere.

E' vero che le categorie onnicomprensive finiscono col non spiegare nulla,

con l'essere macroscopicamente paralizzanti o forzatamente univoche; così la «repressione», la «militarizzazione», la «criminalizzazione». E' vero perché la differenziazione dei meccanismi di dominio e consenso non rende mai conto omologamente del suo operare. Ma l'imprudenza del potere è senza limite. Il limite è la mobilitazione di movimento, sociale; ed oggi è necessario battersi sul carcere, sulla totalità-carcere, sull'istituzione parziale-carcere, è necessario conquistarlo all'iniziativa sociale senza dovere subire i ricatti del sistema dell'informazione che fa «terrorista» il carcere e chi se ne avvicina, come fa, nel Sud, «mafioso» «camorrista» «ndranghetista» il carcere e chi se ne avvicina.

Strappare il carcere al sistema dell'informazione; socializzare il rifiuto del mestiere del prigioniero, mestiere nocivo alienante faticoso arcaico noioso; produrre comunicazione che spezzi la ricezione passiva, teleinformatizzata da questa sintesi di dominio; sfuggire al circuito chiuso dell'iniziativa prigioniera; fare della comunicazione, dell'iniziativa, la candid camera che rende visibili socialmente i micromeccanismi dell'alienazione quotidiana e la imperterrita guerra dei prigionieri, battendo il voyeurismo di movimento.

Liberarsi dal carcere, di questa inutile rendita dell'amministrazione; e come sarebbe possibile altrimenti? come sarebbe possibile convivervi? come è possibile retrodatare la storicità del proprio essere sociale, annullare il bisogno e la capacità di socializzazione, di comunicazione, che fa individui di questo tempo, in uno spazio chiuso, monco, passivo, assediato?

Assumendo questo punto di vista sarà possibile intervenire nelle continue occasioni (processi, malattie, lotte) per insisterlo, dilatarlo, organizzarlo, per cooperare saperi, per farne programma. Ma occorrono luoghi di imputazione, di elaborazione che si facciano carico della battaglia. Ed anche qui darle segno meridionalista. E' una battaglia difficile, tabù, sovradeterminata, che non può però misurarsi a saglioni.

Ma è ormai matura.

Materiale 1 di «Comunità» Aprile '81

Una nota

I tre mila e più compagni in galera, costituiscono una frazione della soggettività comunista troppo grande ed importante perché essa non debba prendere la quasi totalità del nostro «pensare». Dieci anni di lotta di classe, intrecciati e riassunti da tre mila e più storie «personali» una carica immensa di umanità, generosità, intelligenza, rabbia che ostinatamente libera ancora le sue pulsazioni, una frazione di soggettività comunista, che non è, non vuole, non deve e non può considerarla «prigioniera» solo perché costretta in una cella. Il carcere non è il luogo delle «esplosioni», dei pentimenti, non lo è per i comunisti, esso non è la fine di niente. Per noi il carcere è una probabilità non troppo «occasionale» così come non troppo occasionale è stata la morte delle decine di compagni assassinati dalla polizia. Ma in carcere non finisce nulla, così come non è finito nulla nelle piazze dove abbiamo raccolto i corpi esposti dei nostri compagni.

Non è l'apologia del «sacrificio», non vogliamo davvero abituarci a considerare la galera o la morte una «cosa comune», non vogliamo neanche che lo spettro di essi terrorizzi la nostra esistenza, inibisca la no-

stra coscienza. Il carcere è un territorio, con le sue peculiarità, i suoi problemi le sue implicazioni. Un fronte di lotta di un unico territorio di un'unica strategia. Possiamo ben dirlo il «problema» carcere, in tutta la sua portata, durezza, ci ha colti di sorpresa. C'è lo siamo ritrovato «improvvisamente» addosso, disarmati scoperti, più grande di noi, o di ogni nostra «previsione», confusi, incerti. Paradossalmente l'impatto con esso ci ha bruscamente rimessi con i piedi a terra, ci ha strappati dal mondo dell'ideologia e riportati al reale; il carcere, paradossalmente, ha definito con terribile chiarezza i contorni della militanza comunista, ha imposto ed impone con altrettanta chiarezza, una nuova definizione del «soggetto comunista» con le conseguenti discriminanti che essa comporta, a fronte di una abusata, inflazionata ed inflazionante «attribuzione». Riconsiderare il carcere dunque, ma soprattutto i carcerati.

Sentiamo di doverlo fare e vogliamo farlo da militanti comunisti, senza «senzi di colpa» o in obbedienza ad alcun tipo di «pro-

Segue in ultima pagina

stato, terremoto, e meridione

Intervista a Francesco Tassone direttore di «Quaderni Calabresi»

IL GRUPPO DI QUADERNI CALABRESI HA DATO VITA NELLE ZONE TERREMOTATE AL COORDINAMENTO MERIDIONALE PER LA RICOSTRUZIONE DIRETTA DI CUI FANNO PARTE VARI ALTRI GRUPPI DI NAPOLI TERRANOVA DI POLLINO MATERA PORTICI ECC. IL COORDINAMENTO OPERA IN PARTICOLARE NEI PAESI DI LAVIANO, MURO LUCANO, BELLA, SANTO MENNA, BUCCINO E LIONI.



— A questa incapacità iniziale è seguita una arrogante quanto autoritaria presenza dello Stato.

Non so. Mi sembra piuttosto che il sistema politico (l'organizzazione dei partiti e dei sindacati) e quello amministrativo (le amministrazioni comunali, regionali, provinciali e le amministrazioni periferiche dello Stato) abbiano mirato a riprendere progressivamente il controllo della situazione, tornando ad amministrare come prima.

— L'intervento dello Stato ha puntato essenzialmente a «PASSIVIZZARE» la popolazione, ad evitare una sua qualsiasi partecipazione.

Tutto questo era inevitabile dal momento che il rapporto dello Stato italiano con il Mezzogiorno è stato di carattere coloniale e di questo carattere permangono le caratteristiche e le complesse conseguenze. Tuttavia quando si dice «Stato» bisogna piuttosto pensare all'articolato sistema politico (partiti e sindacati) ed amministrativo, attraverso il quale, come dicevo prima, si è andato realizzando il controllo del Mezzogiorno.

Non per nulla manca all'interno del sistema politico una qualsiasi forza politica meridionale.

— Il terremoto, quale problema politico della ricostruzione, è istituzionalizzato, tutto è trasferito a Roma, da lì verranno le decisioni, più restano i problemi tecnici della ricostruzione. Ancora una volta il Sud è terreno di decisioni prese altrove e più aderenti ad altri interessi che non a quelli delle popolazioni terremotate.

Bisogna forse dire che vi sono due Mezzogiorni: uno è quello «italiano», in cui va inclusa la classe politica interna attraverso cui sono stati resi possibili il controllo delle popolazioni e conseguentemente l'attuazione di politiche che sono contro il Mezzogiorno.

Bisogna purtroppo dire che questa classe «politica» è diventata anche un'informe classe sociale, che si è andata sempre più ingrossando ed articolando intorno ad un complesso sistema parassitario.

Ma vi è un altro Mezzogiorno, che è quello che ho definito sinteticamente «contadino», ed intorno cui ruotano i vecchi mestieri e le vecchie città, ed anche nuovi episodi produttivi legati al territorio meridionale.

In questa spaccatura si vanno inserendo, senza tuttavia una chiara coscienza, i Comitati popolari e qua e là il bisogno di autonomia di qualche co-

mune. La situazione da questo punto di vista consente un certo movimento. Di recente i Comitati popolari hanno ottenuto notevoli successi, costringendo l'Onorevole Zambarelli ad un incontro a Laviano il 5 maggio, e tra le popolazioni e in qualche amministrazione comunale si manifestano segni di una maggiore autonomia.

— Il territorio disastrato, la sua popolazione diventano possibilità di sperimentazione di tecniche e sistemi di controllo sociale in situazione d'emergenza. I generali dopo «Abruzzo 80» hanno la possibilità di operare dal vero.

Non credo sia esatto. Non vi è necessità di sistemi militari di controllo sociale, essendo estremamente efficaci e collaudati quelli di cui ho già parlato.

— La stampa: 120 anni fa, durante la guerriglia contadina, l'ordine dato ai generali era: «Fusillez mais point de tapage», adesso quello a cui si è attenuta la stampa, dopo gli iniziali pruriti di denuncia, è stato di parlare, parlarne per non dire niente o per coprire, giustificare o preparare le decisioni e gli interventi dello Stato.

La stampa e la radio non parlano più del Mezzogiorno, la cui storia è piena di queste forme di «oblio». E' perché come ho cercato di dire, di fatto esso è fuori dal circuito nazionale.

— Quale giudizio dare della sinistra meridionale di fronte e dopo il terremoto?

La sinistra meridionale non esiste. Per sinistra meridionale intendo organizzazioni culturali e politiche che si muovano partendo dai problemi e dalla realtà del Mezzogiorno contadino. Ogni altra sinistra è italiana, oppure, non ancorandosi a situazioni concrete, si organizza in sette, che nulla hanno a che fare con i profondi bisogni di liberazione di cui, secondo me, la idea socialista è portatrice.

— Il volontariato: la solidarietà sociale ha raggiunto le popolazioni prima dello Stato e al di fuori di esso, quali sono stati i suoi limiti? E stata una esperienza enorme, se ne possono trarre elementi ed orientamenti di autorganizzazione sociale futura?

Il volontariato resta un fatto di grande portata, sia nella forma più immediata ed emotiva, che si è andata attenuando con l'attenuarsi della emozione; sia nella sua forma più consapevole,

tuttora operante. Esso è forse più importante per quello che esprime in termini di solidarietà e di organizzazione dal basso, che per quello che fa nella situazione concreta, che pure è molto. Il limite di questa forma più consapevole è che esso ritenga di sostituire le forme di autorganizzazione che debbono nascere dalle popolazioni del Mezzogiorno, ma è un pericolo che cesso là dove questa forma di autorganizzazione tendono ad emergere.

— Perché, spinti da che e per che cosa siete andati in Irpinia?

Il lavoro dei gruppi meridionali — il vostro lavoro. Criteri di presenza e di lavoro — La scelta della campagna come terreno d'intervento — Come nascono i comitati di base, come operano — la battaglia nella ricostruzione, la battaglia contro i prefabbricati — Il rapporto con la popolazione sua partecipazione al vostro lavoro.

Il nostro lavoro consiste nel fare emergere la forza di quanto esiste nel Mezzogiorno interno, dando spazio alle capacità professionali e produttive delle nostre maestranze dei nostri contadini, alle tecniche in uso, alle risorse esistenti sul territorio.

Abbiamo per questo costruito all'inizio baracche, anche per ricovero degli animali, insieme ai contadini, ed abbiamo mirato, attraverso la costruzione di una falegnameria a Muro Lucano, a realizzare, più che baracche, case in legno. Il prefabbricato infatti si è dimostrato il mezzo attraverso cui i nostri lavoratori vengono espropriati della gestione della fase cosiddetta di emergenza. Il processo di autocostruzione, o costruzione diretta da parte delle popolazioni, ignorato dalle forze politiche e sindacali, è presente spontaneamente sul territorio, tanto che falegnami di Buccino hanno realizzato in breve tempo la scuola elementare, la scuola media, ed il liceo scientifico. Si tratta di ottimi manufatti con un costo di un milione ad aula. Malgrado ciò si continuano a commissionare prefabbricati con un costo otto volte superiore e cioè di più di cinquemila lire a mq.

— Il terremoto comporterà delle enormi spese finanziarie per lo Stato e ciò nel momento in cui tutto sembra giocarsi sul governo politico della moneta, in un quadro di stretta creditizia e di tagli della spesa pubblica, per cui qualsiasi disponibilità finanziaria sarà distratta da altri fronti sociali e destinata alle zone terremotate, e in un assetto di rapporti in cui all'impresa è Segue a pag. 13

— Mentre Pertini chiacchierava con la signora Thatcher la gente moriva in Irpinia, i generali del soccorso civile non interrompevano la cena; a qualche prefetto che telefonava dalle zone terremotate veniva imposto di non rompere.... Lo Stato inizialmente è stato persino incapace di valutare la gravità del sisma.

L'assenza dell'intervento statale nei giorni successivi al terremoto, mentre ancora centinaia di persone erano sotto le macerie e chiedevano aiuto, è stato talmente evidente da sollevare l'indignazione generale, compresi i mezzi di informazione quali la radiotelevisione e la stampa. Furono quelli della prima decade di dicembre, i soli giorni di collera delle popolazioni, ed il sistema sociale e politico del Nord venne preso per un momento dal panico.

Il problema dell'assenza dello Stato non va letto tuttavia in termini di insensibilità della classe politica dominante, ma come effetto della sostanziale estraneità (ed ostilità) dell'attuale sistema politico e culturale nei confronti del Mezzogiorno contadino.

Anche il razzismo che si diffuse dopo il panico a cui ho accennato, va visto come conseguenza di questa situazione.

Segue da pag. 12

ridelegata l'economia e lo Stato sembra farsi soprattutto carico degli assi strategici del controllo politico, tecnologico, militare dell'intera società. Quali conseguenze e cosa comporterà tutto ciò nel Meridione?

I meccanismi da voi indicati sfuggono alle mie competenze e quindi non so cosa rispondervi. Nel complesso ritengo che gli investimenti nelle zone terremotate accentueranno le distruzioni e le forme di disgregazione, come avviene attualmente con i prefabbricati e con le demolizioni indiscriminate e la dispersione dei materiali. Tuttavia su questo terreno — che è l'unico terreno reale — è possibile fare delle battaglie, rafforzando le capacità dei lavoratori meridionali ed il loro legame con il territorio e svegliando in alcuni tecnici ed intellettuali la coscienza — umile ma decisiva — di essere anche loro lavoratori meridionali.

— Diffidenza ed estraneità della popolazione, il carcere di Ariano Irpino molo di cemento ed acciaio, troneggiante su un deserto di macerie, e celebrato subito dopo il terremoto, sembrano simboleggiare ma anche staticizzare il rapporto Stato-Meridione.

Chiaramente vi riferite al Mezzogiorno che ho definito «contadino». Una delle espressioni ricorrenti tra la gente è stata, subito dopo il sisma: «non ci aspettiamo nulla». Anche se poi vi è — ed è normale nella condizione che il Meridione vive — una corsa ad assicurarsi i benefici dell'assistenza e del clientelismo.

— Ma il Meridione è continuamente in lotta, esso stesso è lotta, ovunque e comunque, da Palagonia a Napoli, da Augusta a Castrovillari, dove non c'è scontro, c'è resistenza, multiformità di forza oppositiva e di non identità con lo Stato, una circolarità di lotta che va da individuo a gruppi a intere comunità a classi, di territorio in territorio, per cui la lotta stessa i suoi territori geografici e sociali sembrano costituire e sostanziare la Soggettività reale. Ciò ha impedito non solo di piegare il Meridione alla Ragione Politica dello Stato ma anche di assoggettarlo alla legge e al governo della politica, ai criteri di delega e rappresentanza. E qui si misura il fallimento dei partiti, delle Organizzazioni politiche, il fallimento, in definitiva, della Politica come Generalità, Totalità e ciò spiega anche l'impermeabilità del Meridione ad altre e più recenti esperienze politico-organizzative. A partire da ciò cosa può significare e concretamente essere la costituzione del Meridione stesso come Soggetto Politico, senza però rinchiusi in sentimenti e in un fare da piccola nazionalità?

L'opposizione del Meridione ha oggi, secondo me, una voce, assai più debole di quanto non appaia dalla vostra domanda. Centoventi anni di colonizzazione, di meccanismi di divisione interna, di meccanismi di cattura del consenso, di censure, di distruzione materiali, di subalternità non sono passati invano.

Vi è una resistenza culturale, più che altro sul piano individuale e sul piano di quelle strutture di convivenza meno immediatamente attaccabili qua-

li sono date dalla famiglia e da rapporti sociali consolidati dal costume. Ma questa resistenza ha fortissime difficoltà a diventare fatto ed organizzazione politica, ed inoltre la erosione continua ed attacca anche la cultura e quelle strutture di convivenza a cui ho accennato. Oggi noi lavoriamo a riprendere ed a rafforzare la coscienza meridionale dovunque è possibile, soprattutto nel concreto del lavoro, del modo di lavorare, nel concreto di fatti produttivi, in quelle che negli anni precedenti abbiamo chiamato, ma il termine è assai approssimato ed ottimista, «strutture di transizione».

Non abbiamo poi nulla contro le «piccole nazionalità», capaci di rafforzare l'identità, di dare un volto alle persone e di consentire loro di aprirsi alle altre individualità. Non dice nulla il fatto che le uniche forze meridionali in questo momento esistono solo in Sardegna, sul territorio della propria nazionalità negata, e che la Sardegna sia estremamente aperta al Mediterraneo?

una nota

IL MERIDIONE NON HA DA CHIEDERE NE DA RIVENDICARE, MA DEVE CREARE AL DI FUORI E AL DI SOPRA DELLO STATO, DELLA SUA STORIA E DEL SUO PRESENTE.

La civiltà del capitale si attrezza per governare spostamenti di masse o masse deambiantizzate. Tokio può essere ordinatamente evacuata in pochi minuti, tempi, modi e scale di una eventuale ricostruzione anticipatamente programmati e pianificati. Il fall-out di una qualsiasi centrale nucleare pone gli stessi problemi.

Il terremoto è un fatto che aggredisce l'esistenza collettiva senza ragione, (e anche per questo fa paura), seppellisce esso stesso le sue vittime, accomuna nella sopravvivenza i superstiti, sconvolge l'organizzazione del tempo e dello spazio imposta accettata o creata dagli uomini. Il tempo precedente con le sue calcificazioni di ordini, valori, ruoli si sbriciola anch'esso in macerie. Lo spazio non è più soltanto un luogo in cui ricostruire ma esso è soprattutto tutto ciò che è lo Stato per il

RISTABILIRE L'ORDINE PREESISTENTE. Poiché tutto è stato rimescolato e tutto può essere rimesso in discussione. Per questo il terremoto è un fatto che va al di là del suo accadere, delle sue stesse macerie. Ricostruire solo con i tempi ed i modi del ristabilire una rigida e tragica equivalenza corre tra i due termini, tra le attività concrete. Il terremoto svela dunque il preesistente e l'esistente, l'imposto ma anche il possibile e con ciò s'impone, comunica non esaudendosi in se stesso e per se stesso.

E il terremoto nel Meridione visibilità non solo tutto ciò che è, o, non è il Sud per lo Stato, ma anche e soprattutto tutto ciò che è Stato per il Meridione. Generali e soldati, polizia e carabinieri, pompieri ovunque mezzi e divise dello Stato, di fronte a tutto questo, con la rabbia sommersa di chi è abituato a governare così l'odio, diceva un contadino di Laviano: «sono loro che fanno, che decidono, ci fanno sentire degli estranei nella nostra terra, degli incapaci». Brusamente o tacitamente viene imposto di mettersi da parte di «aspettare e sperare». Fiumi di parole e d'inchiostro erogati dallo Stato per occultare queste semplici verità; campagna terroristiche e diffamatorie per affermare che principio e criterio ordinatore essenziale del RISTABILIRE è innanzitutto il PASSIVIZZARE. E già chilometri d'immagini sul sud-sfasciame e sfasciato, incapsulando uomini e cose.

E così ancora pietà e rabbia, sgomento e sconfitta: il sentirsi di nuovo fregati. Stimolare spingere alla ricerca di un colpevole, dei colpevoli, questi si possono rimuovere, punire e tutto rientra nella storia passata: l'Istituzione del dominio politico e del controllo sociale per riprodursi, per riprodurre le condizioni e possibilità della propria esistenza, deve produrre Istituzionalizzazione. E così da 100 e più anni: individuare i colpevoli, i responsabili di quello che si è perduto, non avuto o di ciò che ci è stato sottratto, intristirsi, piagnucolare, vittimificarsi o essere presentati dal potere stesso vittimizzati, ribellarsi per tutto ciò e per il bisogno di legittimare la propria rivolta addosso e a ridosso delle colpe dello Stato.

Motivarsi e motivare la propria lot-

ta nel ricordo delle ferriere di Mongiana, degli opifici salernitani o dei pastifici di Torre Annunziata, significa muoversi ancora nell'ambito del meridione come «questione», il che ci è estraneo quanto le ruote di carro che pendono dai soffitti nei ristoranti.

Non crediamo insomma che la lotta allo Stato nel Sud, come altrove, possa o debba legittimarsi a partire dai torti e dalle colpe consumate da quello; ciò ci può fare amare di più il Sud ma non vincere. Ma soprattutto non crediamo che per lottare si debba essere legittimati da qualcuno o da qualche cosa; la legittimità non è categoria preesistente, sia la vittoria che la sconfitta si legittimano «dopo», la vittoria con il potere, la sconfitta con il subire questo. Muoversi, quindi, lottare nel nome di ciò che non c'è più o di quello che non è più, significa volersi legittimare sul «perduto» una legittimità, che del resto il Potere concede con magnanimità, (santificandola spesso con i crismi della storia e della cultura, utilizzando e consumando poi anche le scorie residue del passato), in quanto è la legittimità degli sconfitti, perché si sentano tali e restino tali.

Affermiamo invece che bisogna lottare (e che si vince) non per la riconquista del «perduto» e del vecchio, ma vivendo, interpretando ed esprimendo, creando il nuovo; lottare non semplicemente contro la «cattiveria» dello Stato, ma superando esso in quanto tale, in quanto cioè sistema-organizzazione ostile ed impeditivo al libero dispiegarsi e realizzarsi dell'esistenza umana, al libero essere dell'esistere sociale.

Ecco perché non piagnucoliamo sulla «cara e vecchia» economia del vicolo di Napoli distrutta dal terremoto, e guardiamo invece al rimescolamento generale che n'è seguito e ci entusiasmi per la solidarietà sociale che fuoriesce dai vicoli, dai quartieri per farsi itineranza sociale, individuale e collettiva, di lotta e di comunicazione che ha fatto di tutta Napoli un unico e grande campo di battaglia. Per questo ciò che oggi ci interessa di più e conoscere, misurare l'estensione, la profondità dell'estraneità sociale allo Stato, all'essere ed all'esistere di questo. E pensiamo che essa a Laviano come a Napoli e a

Continua a pag. 14



Segue da pag. 13

Napoli come Zurigo o Berlino, sia innanzitutto materializzata dall'insopprimibile bisogno individuale e collettivo di DECIDERE della e per la propria vita, dei suoi spazi e dei suoi tempi, e non si tratta solamente di strappare un po' di spazio e di tempo in più, ma di affermare la possibilità di decidere e scegliere quali spazi e quali tempi, di come organizzarli e di quali contenuti farli vivere. Sarà ciò a condensare in un prossimo futuro dei grandi movimenti sociali di lotta e di rottura, che porranno direttamente il problema e i problemi dell'autogoverno, e in questi ultimi mesi ne sono venute fuori delle significative ed abbondanti anticipazioni.

Diciamo quindi che il Sud nella sua interezza possa e debba costituirsi come soggetto Politico, ma non a partire dalla storia passata, questa ci apparterrà quando vinceremo, a partire invece dalla pienezza di maturità storica che ne fa il punto più alto non solo per il superamento della civiltà dominante presente, ma anche il punto d'incontro del superamento del blocco-ricatto politico tra civiltà Occidentale e Civiltà Orientale. E ciò dalla capacità presente di proporre, attuare nuova organizzazione sociale nel progressivo azzeramento di un Potere inutile ed estraneo, per questo affermiamo che il Meridione non ha da chiedere né da rivendicare, ma ha e deve creare al di fuori e al di sopra dello Stato, della sua storia e del suo presente.

UNA NOTA SUL CARCERE

Segue da pag. 11

«Cmì morali».

Che fare dunque? Comitati, collette, petizioni, raccolte di firme? diciamo questo e ci rendiamo conto che può suonare come una bestemmia agli occhi di chi queste cose le ha adottate come punto di vista «il carcerario», in una concezione «vittimistica» del carcere e dei carcerati.

Sentiamo di dover rifiutare tali concezioni, esse non fanno che «istituzionalizzare» la funzione carcere, non fanno altro che legittimizzare la «sottrazione» del compagno alla loro militanza e identità politica non fanno altro che sancire la «sospensione della loro azione del loro essere soggetti sociali in «attesa di...» facendone dipendere interamente, la possibilità di «sopravvivenza» politica ed umana dalla capacità di iniziativa più o meno grande che si riuscirà a sviluppare all'esterno, quasi che, paradossalmente, il diritto di «vita e di morte» debbano dipendere dagli umori e dalla volontà degli «esterni», un paradosso appunto. Bisogna dunque riconquistare ai compagni dentro, il proprio posto nella lotta, subito, con la convinzione che solo un rapporto di lotta può portarci dentro e oltre il carcere e il carcerario, solo un rapporto di lotta può e deve ridare dignità politica all'azione proletaria nelle carceri, solo un tale rapporto può e deve garantire la possibilità, ai compagni, della continuità e della difesa della propria identità politica, unica condizione perché, lotta per la liberazione del detenuto, vada ad intrecciarsi organicamente con quella più generale della distruzione di questo stato.

Quindi, niente vittimismo, niente assistenzialismo, solo lotta, solo rapporti di lotta che unifichino il «territorio carcere» al resto del territorio in un unico movimento, in un unico processo di rivoluzionamento.

SULL'INTERNO

Segue da pag. 5

questa spazialità, questo interno-osso, attraversarlo in lungo e in largo, oriz-

zontalmente, in una itineranza che non lasci vuoti ma soprattutto ricomponga soggetti e pratiche, scontri e desideri.

A volte ci si sente accerchiati, soffocati. La mobilità, il nomadismo politico, il concentrarsi laddove «qualcosa si muove» e il disperdersi per far muovere tutto: questa l'idea che la pratica comunista deve recepire, usare, farne arma socializzata, organizzata ma dinamica, mobile. Ogni spazio di territorio diventa spazio di lotta, di cooperazione, di liberazione.

Napoli insorge. Ma non dimentichiamo Palagonia, paese che azzerà il concetto di spazio centro-periferia, che impone una radicalità di scontro inusitata. E non solo Palagonia ma tutti quei percorsi quotidiani di insubordinazione che fanno storia di classe, che non hanno il «privilegio» della conoscenza.

IL PAESE E' UNA REALTA' CHE COVA E ESPRIME RIFIUTO E COMBATTIMENTO. Forse il paese rimanda ad un flusso discontinuo, a volte sotterraneo, che ha tempi propri, che accetta la figura della talpa. Ma la separazione che propone è totale, la sua storia diversa. Il più delle volte le lotte sono rarefatte, ma a volte esplodono e la comunità proletaria si accetta solo nel farsi della lotta e nei suoi «valori».

Qui, molte volte i militanti comunisti sono soli ma questa solitudine non ricerca abbandono ma dinamismo, comunicazione, percorsi nuovi.

Non è vero che il paese nasconde lo scontro, lo incanala nell'indifferenza; tutto un insieme di segni e di comportamenti dice il contrario. Il tempo dei essere un ente «panottico», totale. Dal boss D.C., al piccolo o grande mafioso, alla guardia, al notaio, al collocatore, ai segretari dei partiti, alla camera del lavoro, ecc.: lo Stato si decentra, si fa arcipelago, si diffonde. Ma questa

statualità diffusa trova impedimento nell'estraneazione proletaria: ed il paese anche nel suo silenzio.

proletari non si misura sul loro essere dominati ma sul loro tempo di lotta, sul loro imporre cortocircuiti di potere nemico e pieni di potere proletario.

Ma quel quotidiano tutta una cultura di dominio, di creazione di consenso si esplica, vive nelle coscienze dei proletari. Il paese un microcosmo dove gli strumenti del potere sembrano esigui, in effetti inidonei, reprimono, creano «terra bruciata». Intorno ai proletari che non si vendono. Ci si vende per poco o per molto, non importa: c'è cesura, divisione; ci si pone «fuori» dal corpo proletario, si accetta di essere «altro», oggetto-strumento del potere, entità-fantasma dentro e contro il corpo sociale proletario. Per il lavoro, per reddito, ci si vende: leccapiedi, poliziotti, secondini, tirapiedi, ecc.

L'interno non ha uno sviluppo, in termini di quantità del capitale, rapportabile alle coste o ai centri urbani, ma se si intende lo sviluppo come rapporto di forza, comando e formazione di potere politico allora l'osso è pieno di carne. L'osso è avvolto dal denaro che sprema valore, che succhia dal risparmio, che produce controllo sociale. Il paese è un microcosmo dove il potere è così tangibile, palpabile, da sembrare quasi fisiologico. Tuttavia questo «senso comune» è rigettato. Il POTERE NON E' REALTA' CON CUI SI PUO' CONVIVERE MA REALTA' DA CANCELLARE. I corpi-segni di potere sono dappertutto: anche qui i partiti tramutano la socialità in trappola di comando, gli organismi e le persone in gestione diretta del controllo. Lo Stato è dappertutto, vorrebbe

A volte predomina il senso della sconfitta vince lo spettacolo-barbarie del

potere, che è cultura di occupazione, esercizio che presiede i confini e il dentro della spazialità proletaria. Ma è occupazione beffata dalla mobilità d'azione, dagli sconfinamenti; è spazialità dinamica, non rigidamente dominata.

Oggi Napoli, ieri Palagonia e Augusta, e altro, e insieme tutti gli atti quotidiani, la comunicazione che prende corpo, la separazione che diviene coscienza, tutto ciò testimonia della potenza proletaria. Potenza assolutamente non geometrica ma cumulo e incastro di lotte, mobilità selvaggio, invenzione continua.

Anche il paese vive questa fisiologica dimensione di nemicità che esplode, intensiva; si tratta di renderla continua, espansiva, di massa. Finirla con l'imbacillità dell'ideologia dell'immobilismo, categoria di quel grigio «realismo» che vorrebbe tutta la realtà ad immagine e somiglianza del proprio «star fermi». LA REALTA' PROLETARIA E' DINAMICA MA SOLO CHI NON ASPETTA IL CADAVERE DELL'AVVERSARIO SULLA RIVA DEL FIUME PUO' CAPIRLA, INVENTARLA, ESSERCI DENTRO. Chi è dentro questa realtà in movimento non può che viverne la sovversione, il mutamento, la significanza sociale che propone; non può non percorrere tutto intero il percorso di comunismo che sottende.

Il paese è un microcosmo. Il bisogno di comunismo è, al contrario, sconfinamento, percorso mobile, sociale, senza confini e limiti. Il comunismo non conosce altro che se stesso, il suo essere movimento che rompe lo scenario della miseria capitalistica, che azzerà la figura della statualità, a cominciare da oggi. Il territorio come pratica di comunismo non vive «astrazioni» geografiche, vuoti e retrovie, ma pieni, coscienze, socialità, corpi, combattimento.

«GARANTIAMO» GRAMIGNA

Siamo appena al secondo numero e, pare, c'è già chi ha deciso che è troppo. Gramigna col suo alludere, il suo approssimarsi, il suo porsi come fattore di ricomposizione dell'antagonismo proletario, deve già registrare un primo pesante attacco, da parte dello stato che, evidentemente non ha gradito la «novità». La sede dove «Gramigna» riceve la posta è stata «visitata» dalla polizia, un gruppo di compagni convocati, altri «discretamente» tenuti d'occhio, per tutti intimidazione e rappresaglia psicologica. Come sempre in questi casi sono venuti fuori le prime illusioni, al solito, sui finanziamenti le regie occulte, i propositi nascosti, illusioni che, abbiamo ormai imparato bene, precedono e introducono processi di criminalizzazione. I propositi e gli scopi di «gramigna» li abbiamo dichiarati pubblicamente, esso vuole essere uno strumento in dotazione a tutto il movimento di opposizione, nelle sue espressioni più diverse, perché esso possa sviluppare autonomamente, in uno spazio proprio, dibattito politico sulla ripresa della iniziativa proletaria

al sud; ancora, strumento di denuncia e di controinformazione si pone come punto di riferimento per tutti quei settori di proletariato, non rappresentato e non rappresentabile la cui voce, azione rabbia è stata sempre taciuta.

Gramigna deve continuare a vivere, per questo è bene attrezzarsi e adoperarsi fin da ora perché ogni azione repressiva nei suoi confronti venga vanificata, e a ciò non basta e sarebbe ingenuo pensarla, appellarsi alla costituzione; occorre sollecitare una campagna d'opinione, la più ampia possibile, che crei intorno a «gramigna» un'area di solidarietà tale da sottrarlo alla gratuità della rappresaglia dello Stato. L'elemento che potrà certamente fare da pretesto ad un'eventuale azione repressiva la mancanza di un direttore responsabile. Dobbiamo garantire «gramigna». Pertanto lanciamo un appello per la costituzione di un comitato di «garanti», se non già di un direttore, a chi, anche nella diversità o in disaccordo di posizioni politiche, ritenga, nondimeno, necessario che ogni voce di opposizione e di dissenso, abbia il diritto ad esprimersi!!

GRAMIGNA, Giornale Comunista

Meridionale

Maggio-Giugno 1981

Redazione provvisoria c/o Coll. Comunista Proletario, via Vito Capialbi, 31
88018 Vibo Valentia (Cz)

Supplemento a:

Stampa Alternativa

Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 14278 del 24.12.1972

Direttore Responsabile Marcello Baraghini.

I compagni che vogliono scriverci per mandarci articoli possono farlo indirizzando le loro lettere al Collettivo

Comunista Proletario c/o via Vito Capialbi, 31 - 88018 Vibo Valentia (Cz).

Stampa: Graficalab s.r.l. (contrada Moderata Durant) SS. 18 - 88018 Vibo Valentia (Cz) - Tel. (0963) 45790